

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 88 (50.194)

Città del Vaticano

venerdì 17 aprile 2026

Oltre centomila fedeli alla messa presieduta da Leone XIV a Douala, capitale economica del Camerun

Cristo trasforma la storia e sazia la fame di pane e giustizia

Ieri pomeriggio a Bamenda l'incoraggiamento a impegnarsi per cambiare le cose e il fermo monito contro chi depreda il continente africano



La rivoluzione della pace tra sussurri e grida

di ANDREA MONDA

Il Papa ieri a Bamenda nel suo intenso discorso sulla pace ha parlato di una "rivoluzione silenziosa". Sembra un ossimoro, forse perché siamo abituati al fatto che le rivoluzioni siano sempre grandiose, clamorose, cruente e sconvolgenti. Leone ha in mente un'altra visione della storia in cui il cammino dell'uomo procede grazie all'opera discreta, nascosta, degli ultimi e degli umili che appunto silenziosamente, compiono atti di misericordia, di pietà, di accoglienza. Queste persone sono dei veri rivoluzionari, i rivoluzionari della gentilezza. Nella *Fratelli tutti* Papa Francesco si sofferma sulla gentilezza sottolineando come essa «quando si fa cultura in una so-

SEGUE A PAGINA 5

«**D**io nutre l'umanità con il pane della vita» ed è possibile «portare questo cibo a tutti gli uomini e le donne che hanno fame di pace, di libertà, di giustizia». La fame, come nutrimento non solo materiale ma specialmente spirituale, è metafora dei bisogni integrali dell'uomo nell'omelia di Leone XIV pronunciata stamani, nel «Japoma Stadium» di Douala.

Nella «capitale economica» del Camerun il Pontefice è giunto intorno alle 9, dopo un volo di poco meno di un'ora dall'Aeroporto internazionale di Yaoundé-Nsimalen. Commentando con i 120 mila presenti l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6, 1-15), il Papa rimarca come tutti – potenti e deboli, ric-

chi e poveri, giovani e anziani – «abbiamo fame allo stesso modo». Ed è nella condivisione che il cibo abbonda senza venire «razionato per emergenza», «rubato per contesa» o «spreco da chi si ingozza». Ogni gesto di solidarietà e perdono, ogni iniziativa di bene è un «boccone di pane» per l'umanità bisognosa di cura.

Poi, rivolgendosi ai giovani, il Papa li invita a rifiutare «ogni forma di sopruso e di violenza» e ad essere «protagonisti del futuro». Infine, l'esortazione a tracciare, con l'annuncio del Risorto, segni di giustizia, pace e fede «in una terra sofferente e oppressa».

Il richiamo alla pace era risuonato anche nel pomeriggio precedente, durante la prima messa di Leone XIV in terra camerunese.

All'aeroporto di Bamenda, nel nord-ovest del Paese, il Papa aveva esortato a «comporre nuovamente il mosaico dell'unità mettendo insieme le diversità e le ricchezze» per «una società in cui regnino la pace e la riconciliazione». Dal Vescovo di Roma era giunto anche un fermo monito contro «il male causato dall'esterno» da quanti per profitto «continuano a mettere le mani sul continente africano per sfruttarlo e saccheggiarlo».

Nel pomeriggio di oggi, il Pontefice rientra in aereo a Yaoundé, dove lo attende l'incontro con studenti e docenti dell'Università cattolica dell'Africa centrale.

PAGINE DA 2 A 5

LA CRONACA

A Bamenda

Una pista d'atterraggio trasformata in santuario di speranza

A Douala

Quell'insolito «Habemus Papam»

L'INVIATO SALVATORE CERNUZIO
NELLE PAGINE 2 E 3

Il Magistero dei Papi e l'arma atomica

di ANDREA TORNIELLI

Èdai tempi della tragedia provocata con i bombardamenti atomici sul Giappone dell'agosto 1945 che la Chiesa riflette sul rischio che l'umanità si autodistrugga.

Pio XII nel Radiomessaggio per il Natale 1955 parlò della minaccia nucleare spiegando che «non vi sarà alcun grido di vittoria, ma soltanto l'inconsolabile pianto della umanità, che desolatamente contemplerà la catastrofe dovuta alla sua stessa follia». Nell'enciclica *Pacem in terris*, pubblicata subito dopo la crisi dei missili di Cuba, Giovanni XXIII, affermava a proposito dell'arma atomica: «Gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la

SEGUE A PAGINA 5

La speranza è invocare il nome del Signore

di PAOLO MATTEI

«**S**i guardino i delitti nella loro nudità per quello che sono, si riconoscano le cose così come sono in realtà, si giudichino le cose così come sono in realtà. (...) Questa volontà di potere agita con grandi

mali e distrugge il genere umano». A milleseicento anni di distanza dalla loro redazione, queste parole di Agostino risuonano ancora vertiginosamente attuali per il loro realismo. Così come quelle in cui il Vescovo d'Ippona osser-

SEGUE A PAGINA 11

Prosegue lo sforzo diplomatico per arrivare a un'intesa tra Usa e Iran In vigore la tregua tra Israele e Libano

BEIRUT, 17. Beirut, 17. Dalla scorsa mezzanotte, ora locale, è ufficialmente in vigore la tregua di dieci giorni tra Israele e Libano, un accordo, mediato dagli Stati Uniti, che punta a una de-escalation in Medio Oriente. Ad annunciare l'intesa è stato il presidente statunitense, Donald Trump, riferendo sui propri canali social che i leader di Israele e Libano hanno concordato di avviare il cessate-il-fuoco, dopo un incontro nelle scorse ore a Washington con

il segretario di Stato americano, Marco Rubio. «Potrebbe essere stata una giornata storica per il Libano», ha scritto il presidente Usa, aggiungendo che Washington sta cercando di organizzare il primo faccia a faccia alla Casa Bianca tra il presidente libanese, Joseph Aoun, e il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu.

Lo stesso Netanyahu, in un videomes-

SEGUE A PAGINA 8

Bailamme



Leone XIV pellegrino nel Continente africano - CAMERUN

LA MESSA A BAMENDA

L'accorato appello del Pontefice a mettere insieme diversità e ricchezze del Paese

Il coraggio di denunciare il male primo passo per cambiare le cose

Ai problemi interni alimentati da odio e violenza si aggiunge chi depreda il continente africano

Nel pomeriggio di ieri, giovedì 16 aprile, presso l'aeroporto di Bamenda, alla presenza di ventimila fedeli, Leone XIV ha presieduto la prima Eucaristia in Camerun, seconda tappa del viaggio nel continente africano. Dopo il toccante Incontro per la pace svoltosi in mattinata nella cattedrale di San Giuseppe, il Papa ha pranzato in privato in arcivescovado. Quindi in automobile è tornato verso l'aeroporto dov'era atterrato poche ore prima. Nello scalo della terza città più grande del Paese dell'Africa

subsahariana, situata nel martoriato nord-ovest anglofono insanguinato da un'annosa crisi interna, il Pontefice ha compiuto un lungo giro tra i vari reparti a bordo della papamobile, quindi ha celebrato la Messa per la pace e la giustizia, al termine della quale è salito sull'aereo che lo ha ricondotto a Yaoundé, dove pernotta in queste giornate camerunesi. Di seguito, in una traduzione dall'inglese, il testo dell'omelia pronunciata dal Vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle in Cristo, come pellegrino di pace e di unità, vengo in mezzo a voi e vi esprimo la gioia di trovarmi qui a visitare la vostra regione e soprattutto a condividere il vostro cammino, le vostre fatiche, le vostre speranze.

Le manifestazioni festose che accompagnano le vostre liturgie e la gioia che sgorga dalla preghiera che

elevate a Dio sono il segno del vostro abbandono fiducioso in Lui, della vostra incrollabile speranza, del vostro aggrapparvi, con tutte le forze, all'amore del Padre che si fa vicino e guarda con compassione le sofferenze dei suoi figli. Nel Salmo che abbiamo pregato insieme, viene cantata questa fiducia in Lui che oggi siamo chiamati a rinnovare: «Il Signore è vicino a chi

ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti» (Sal 34, 19).

Fratelli e sorelle, tanti sono i motivi e le situazioni che spezzano il cuore e ci gettano nell'afflizione. Le speranze in un futuro di pace e di riconciliazione, infatti, in cui ciascuno viene rispettato nella sua dignità e a ciascuno vengono garantiti i diritti necessari, sono continuamente prosciugate dai tanti problemi che segnano questa bellissima terra: le numerose forme di povertà, che anche di recente interessano moltissime persone con una crisi alimentare in corso; la corruzione morale, sociale e politica, legata soprattutto alla gestione della ricchezza, che impedisce lo sviluppo delle istituzioni e delle strutture; i gravi e conseguenti problemi che interessano il sistema educativo e quello sanitario, così come la grande migrazione all'estero, in particolare dei giovani. E alle problematiche interne, spesso alimentate dall'odio e dalla violenza, si aggiunge anche il male causato dall'esterno, da coloro che in nome del profitto continuano a mettere le mani sul continente africano per sfruttarlo e saccheggiarlo.

Tutto questo rischia di farci sentire impotenti e di dissecare la nostra fiducia. Eppure, questo è il momento di cambiare, di trasformare la storia di questo Paese. Oggi e non domani, adesso e non in futuro, è giunto il momento di ricostruire, di comporre nuovamente il mosaico dell'unità mettendo insieme le diversità e le ricchezze del Paese e del Continente, di edificare una società in cui regnino la pace e la riconciliazione.

È vero, quando una situazione si è consolidata da tempo, il rischio è quello della rassegnazione e dell'impotenza, perché non ci aspettiamo alcuna novità; eppure, la Parola del Signore apre spazi di nuovi e genera trasformazione e guarigione, perché è capace di mettere il cuore in movimento, di mettere in crisi l'andamento normale delle cose a cui facilmente rischiamo di abituarci, di renderci protagonisti attivi del cambiamento. Ricordiamoci questo: Dio è novità, Dio crea cose nuove, Dio ci rende persone coraggiose che, sfidando il male, costruiscono il bene.

Lo vediamo nella testimonianza degli Apostoli, così come abbiamo ascoltato nella Prima Lettura: mentre le autorità del sinodrio interrogano gli Apostoli, li rimproverano e li minacciano perché essi stanno annunciando pubblicamente il Cristo, essi rispon-



dono: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce» (At 5, 29-30).

Il coraggio degli Apostoli si fa coscienza critica, si fa profezia, si fa denuncia del male, e questo è il primo passo per cambiare le cose. Obbedire a Dio, infatti, non è un atto di sotto-

31). Chi obbedisce a Dio prima che agli uomini e al modo di pensare umano e terreno, ritrova la propria libertà interiore, riesce a scoprire il valore del bene e a non rassegnarsi al male, riscopre la via della vita, diventa costruttore di pace e di fraternità.

Fratelli e sorelle, la consolazione per i cuori spezzati e la speranza nel cambiamento della società sono possibili se ci affidiamo a Dio e alla sua Parola. Il richiamo dell'Apostolo Pietro, però, dobbiamo sempre conservarlo nel cuore e riportarlo alla nostra memoria: obbedire a Dio, non agli uomini. Obbedire a Lui, perché Lui solo è Dio. E questo ci invita a promuovere l'inculturazione del Vangelo e a vigilare con attenzione, anche sulla nostra religiosità, per non cadere nell'inganno di seguire quei percorsi che mescolano la fede cattolica con altre credenze e tradizioni di tipo esoterico o gnostico, che in realtà hanno spesso delle finalità politiche ed economiche. Solo Dio libera, solo la sua Parola apre sentieri di libertà, solo il suo Spirito ci rende persone nuove che possono cambiare questo Paese.

Vi accompagno con la mia preghiera costante e benedico in particolare la Chiesa qui presente: tanti sacerdoti, missionari, religiosi e laici che lavorano per essere fonte di consolazione e di speranza. Vi incoraggio a continuare su questa strada e vi affido all'intercessione di Maria Santissima, Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa.



missione che ci opprime o annulla la nostra libertà; al contrario, l'obbedienza a Dio ci rende liberi, perché significa affidare la nostra vita a Lui e lasciare che sia la sua Parola a ispirare il nostro modo di pensare e di agire. Così, come abbiamo ascoltato dal Vangelo, che ci riporta l'ultima parte del dialogo tra Gesù e Nicodemo, «chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti» (Gv 3,

Una pista d'atterraggio trasformata in santuario di speranza

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Il cielo ha minacciato pioggia per tutto il pomeriggio ma l'unica vera "minaccia" sono state le zanzare, ieri pomeriggio, 16 aprile, alla messa nell'Aeroporto di Bamenda celebrata da Leone XIV. Una celebrazione che ha trasformato una pista d'atterraggio in un santuario di speranza per ventimila fedeli provenienti da tutta la regione, grazie ai quali si è mantenuto quel carattere di festa che ha permeato l'intera giornata del Pontefice nel nord-ovest del Camerun.

Una terra sfiabrata dalle violenze, ma capace di manifestazioni di incontenibile fervore, espresso nei canti, nelle danze, nell'acclamazione al

passaggio della papamobile coperta. Un coinvolgimento tale da non spingere pure uomini e donne della sicurezza a staccarsi, per alcuni istanti, da presidi e cordoni per unirsi ai balli o catturare sugli smartphone un'immagine del Papa.

Il clima effervescente ha fatto risaltare ancora di più il cambio di atteggiamento dei fedeli durante i momenti liturgici. Specie durante l'omelia del Pontefice che, nel cuore della crisi anglofona del Camerun, è tornato a rilanciare il vigoroso appello alla pace, a denunciare la corruzione e auspicare una ricostruzione. Un grande senso di raccoglimento, di silenzio, di ascolto; lo stesso è avvenu-

SEGUE A PAGINA 4

Nel saluto dell'arcivescovo Andrew Nkea Fuanya Riconoscenza e fiducia nel futuro

«La sua visita ci ha portato una sferzata di energia spirituale, incoraggiamento morale, sprone psicologico e consolazione fisica», opera mirabile del «Buon Pastore che non abbandona mai il suo gregge». Con queste parole, pronunciate in inglese, l'arcivescovo di Bamenda, Andrew Nkea Fuanya, ha voluto ringraziare Leone XIV al termine della messa per la pace e la giustizia celebrata ieri pomeriggio, gio-

vededì 16 aprile, all'aeroporto cittadino. La presenza del Pontefice, ha ribadito il presule citando un passo del vangelo di Giovanni - «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» - in tempi «di insicurezza, incertezza e scoramento» significa proprio dare la vita per il suo gregge. «Vedendola a Bamenda, ricordiamo Daniele nella fossa dei leoni, pensiamo al coraggio di Sadrac, Mesac e Abdèneg, che erano pronti a farsi gettare nel fuoco per la loro fede, e vediamo in lei Cristo stesso, che ha detto che il Figlio dell'uomo è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»; alla stessa stregua di «un martire pronto a dare il proprio sangue perché i suoi fratelli e le sue sorelle abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».



Tali aspetti profondamente cristiani, ha sottolineato l'arcivescovo,

permetteranno «di raccogliere i frutti della sua visita per molti anni a venire», fiduciosi «che la pace per la quale è venuto a pregare ritornerà in questa Provincia ecclesiastica di Bamenda». A partire da oggi, ha insistito. «Siamo certi che dopo la sua benedizione alla gente di questa terra, la profezia messianica del profeta Isaia diventerà realtà in mezzo a noi: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare».

Attingendo sempre da Isaia, Nkea Fuanya ha con forza rimarcato la fervente speranza e convinzione che, in seguito alla partenza del Papa, il Signore «sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra».

Al termine del suo intervento, il presule ha rinnovato al Pontefice la riconoscenza di tutto il popolo del Camerun e di Bamenda per averlo visitato e aver pregato per lui quando più aveva bisogno, comportandosi come «vero Padre e Buon Pastore che ha lasciato un segno indelebile nella nostra vita».

LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA A DOUALA

Una folla entusiasta di 120 mila fedeli ha partecipato stamani, 17 aprile, alla messa presieduta da Leone XIV a Douala. Nella "capitale economica" del Camerun il Pontefice era giunto alle 9.24 locali a bordo dell'Airbus A330-900neo di ITA Airways decollato da Yaoundé alle 8.55. Accolto da alcune autorità locali, il Pontefice si è poi spostato, in auto, al «Japoma Stadium», dove ha presieduto l'Eucaristia nel venerdì della II settimana di Pasqua. Di seguito pubblichiamo – in una traduzione dall'originale bilingue in francese e inglese – l'omelia del Vescovo di Roma.

[Dal francese]

Cari fratelli e sorelle, il Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 6, 1-15) è parola di salvezza per tutta l'umanità. In ogni luogo viene oggi proclamata questa Buona Notizia, che per la Chiesa in Camerun risuona come annuncio provvidenziale dell'amore di Dio e della nostra comunione.

La testimonianza dell'apostolo Giovanni ci racconta infatti di una grande folla (cfr. vv. 2-5), come siamo noi adesso, qui. Per tutta quella gente, però, c'è pochissimo cibo: solo «cinque pani d'orzo e due pesci» (v. 9). Osservando questa sproporzione, Gesù oggi chiede a noi, come allora chiese ai suoi discepoli: in che modo risolvete questo problema? Vedete quanta gente affamata, oppressa dalla fatica. Che cosa fate?

Questa domanda è rivolta a ciascuno di noi: è rivolta ai padri e alle madri che custodiscono le loro famiglie. È rivolta ai pastori della Chiesa, che vegliano sul gregge del Signore. È rivolta a quanti hanno la responsabilità sociale e politica di guardare al popolo e al suo bene. Cristo rivolge questa domanda ai potenti e ai deboli, ai ricchi e ai poveri, ai giovani e agli anziani, perché tutti abbiamo fame allo stesso modo. Questa indigenza ci ricorda che siamo creature. Abbiamo bisogno di mangiare per vivere. Non siamo Dio: ma appunto, dov'è Dio davanti alla fame della gente?

Mentre attende le nostre risposte, Gesù dà la sua: «Prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano» (v. 11). Un grave problema viene risolto benedendo quel poco cibo che c'è e dividendolo per tutti quelli che hanno fame. La moltiplicazione dei pani e dei pesci accade nella condivisione: ecco il miracolo! C'è pane per tutti se a tutti lo si dona. C'è pane per tutti se viene preso non con una mano che afferra, ma con una mano che dona. Osserviamo bene il gesto di Gesù: quando il Figlio di Dio prende il pane e i

L'omelia del Papa

Cristo trasforma la storia e sazia la fame di pane e giustizia

L'appello ai giovani a essere protagonisti del futuro rifiutando i soprusi



pesci, anzitutto rende grazie. È riconoscente al Padre per un bene che diventa dono e benedizione per tutto il popolo.

Così facendo, il cibo abbondante: non viene razionato per emergenza, non viene rubato per contesa, non viene sprecato da chi si ingozza davanti a quanti non hanno nulla da mangiare. Passando dalle mani di Cristo a quelle dei suoi discepoli, il cibo aumenta per tutti, anzi, sovrabbonda (cfr. vv. 12-13). Ammirata per ciò che Gesù ha fatto, la gente esclama: «Questi è davvero il profeta!» (v. 14), cioè colui che parla a nome di Dio, il Verbo dell'Onnipotente. Ed è vero, ma Gesù non usa queste parole in vista di un successo personale: non vuole diventare re (cfr. v. 15), perché è venuto per

servire con amore, non per dominare.

Il miracolo che ha compiuto è segno di questo amore: ci fa vedere non solo come Dio nutre l'umanità con il pane della vita, ma come noi possiamo portare questo cibo a tutti gli uomini e le donne che hanno fame di pace, di libertà, di giustizia come noi. Ogni gesto di solidarietà e perdono, ogni iniziativa di bene è un boccone di pane per l'umanità bisognosa di cura. E tuttavia questo non basta. Al cibo che alimenta il corpo occorre infatti unire con uguale carità il nutrimento dell'anima, che alimenta la nostra coscienza, che ci sostiene nell'ora buia della paura, tra le tenebre della sofferenza. Questo cibo è Cristo, che sempre nutre in abbondanza la sua

Chiesa e ci rafforza nel cammino con il suo Corpo.

Sorelle e fratelli, l'Eucaristia che stiamo celebrando diventa perciò sorgente di una fede rinnovata, perché Gesù è presente in mezzo a noi. Il Sacramento non ravviva un ricordo lontano nel tempo, ma realizza una "com-pagnia" che ci trasforma, perché ci santifica. Beati gli invitati alla cena del Signore! Attorno all'Eucaristia, questa stessa mensa diventa annuncio di speranza nelle prove della storia e nelle ingiustizie che vediamo attorno a noi. Diventa segno della carità di Dio, che in Cristo ci invita a condividere quel che abbiamo, affinché sia moltiplicato nella fraternità ecclesiale.

Il Signore abbraccia il cielo e la terra, conosce il nostro cuore e tutte le situazioni, lieti o tristi, che sperimentiamo. Facendosi uomo per salvarci, Egli ha voluto condividere i bisogni dell'umanità, a partire da quelli più semplici e quotidiani. La fame rivela allora non solo la nostra indigenza ma soprattutto il suo amore: ricordiamolo ogni volta che incrociamo lo sguardo con il fratello e la sorella che manca del

necessario. Quegli occhi, infatti, ci ripetono la domanda posta da Gesù ai suoi discepoli: che fate per tutta questa gente? Certo, essere testimoni di Cristo, imitando i suoi gesti d'amore, comporta spesso difficoltà e ostacoli, sia fuori che dentro di noi, dove l'orgoglio può corrompere il cuore. In questi momenti, però, ripetiamo col salmista: «Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore?» (Sal 27, 1). Se anche qualche volta vacilliamo, Dio ci incoraggia sempre: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (v. 14).

[Dall'inglese]

Carissimi giovani, rivolgo soprattutto a voi questo invito, perché siete i figli amati della terra d'Africa! Come fratelli e sorelle di Gesù, moltiplicate i vostri talenti con la fede, la tenacia, l'amicizia che vi anima.

Siate voi per primi i volti e le mani che portano al prossimo il pane della vita: cibo di sapienza e di riscatto da tutto ciò che non ci nutre, ma anzi confonde i nostri buoni desideri e ci ruba dignità.

Anche nel vostro Paese così fecondo, il Camerun, molti sperimentano la povertà, sia quella materiale sia quella spirituale. Non cedete alla sfiducia e allo scoraggiamento; rifiutate ogni forma di sopruso e di violenza, che illudono promettendo guadagni facili ma induriscono il cuore e lo rendono insensibile. Non dimenticate che il vostro popolo è ancora più ricco di questa terra, perché il suo tesoro sono i suoi valori: la fede, la famiglia, l'ospitalità, il lavoro. Siate dunque protagonisti del futuro, seguendo la vocazione che

Dio dona a ciascuno, senza lasciarvi comprare da tentazioni che sperperano le energie e non servono al progresso della società.

[Dal francese]

Per fare del vostro spirito fiero una profezia del mondo nuovo, prendete come esempio ciò che abbiamo ascoltato negli *Atti degli Apostoli*. I primi cristiani danno infatti testimonianza coraggiosa del Signore Gesù davanti a difficoltà e minacce, e perseverano anche tra gli oltraggi (cfr. At 5, 40-41). Questi discepoli «ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo» (v. 42), cioè il Messia, il Liberatore del mondo. Sì, il Signore libera dal peccato e dalla morte. Annunciare con costanza questo Vangelo è la missione di ogni cristiano: è la missione che affido specialmente a voi giovani e a tutta la Chiesa che vive in Camerun. Diventate la buona notizia per il vostro Paese, come lo è, ad esempio, il Beato Floribert Bwana Chui per il popolo congolese.

Fratelli e sorelle, insegnare vuol dire lasciare il segno, come fa il contadino con l'aratro nel campo, affinché ciò che semina porti frutto. È così che l'annuncio cristiano cambia la nostra storia, trasformando le menti e i cuori. Annunciare



Gesù Risorto significa tracciare segni di giustizia in una terra sofferente e oppressa, segni di pace tra rivalità e corruzioni, segni di fede che ci liberano dalla superstizione e dall'indifferenza. Con questo Vangelo nel cuore, tra poco divideremo il Pane eucaristico, che ci sazia per la vita eterna. Con fede gioiosa, chiediamo al Signore di moltiplicare tra noi il suo dono, per il bene di tutti.

Il ringraziamento dell'arcivescovo Kleda

Una fede ravvivata

«Il popolo di Dio che è nella Provincia ecclesiastica di Douala esprime la sua profonda gratitudine» per la visita compiuta in questa Chiesa locale, «in occasione del



suo primo viaggio apostolico in Africa». Così l'arcivescovo di Douala, Samuel Kleda, ha voluto omaggiare Leone XIV nel ringraziamento, in lingua francese, al termine della messa celebrata dal Pontefice al *Japoma Stadium*.

«Siamo lieti, fieri e onorati della sua presenza tra noi», ha ribadito il presule, pronti ad accogliere «la Buona Novella di nostro Signore Gesù Cristo che lei è venuto ad an-

nunciarci. Questa presenza ridona speranza a tutti noi, in particolare ai giovani, conforta quanti soffrono e ravviva la nostra fede». E, ha aggiunto, rinnova la convinzione che «la sua missione qui recherà molti frutti spirituali e sarà per tutti noi fonte di numerose grazie e benedizioni».

Le preghiere del Papa, ha sottolineato Kleda, sono in grado di «metterci sul cammino della conversione e ci impegnano a essere missionari di noi stessi, seguendo la raccomandazione del santo Papa Paolo VI a Kampala: «Africani, siate missionari di voi stessi»».

L'arcivescovo ha poi colto l'occasione per esprimere «sincera riconoscenza allo Stato del Camerun, al nunzio apostolico in Camerun e in Guinea Equatoriale, ai vescovi della Conferenza episcopale nazionale del Camerun», ricordando anche coloro che hanno partecipato all'organizzazione della visita apostolica.

Quell'insolito «Habemus Papam»

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

«Habemus Papam!». Una speaker interrompe col suo grido il ritmo cadenzato di un canto con pianola e xilofono che si diffonde dagli altoparlanti del «Japoma Stadium» di Douala. «Unité, solidarité, amour du Saint-Père», canta la gente mentre attende – alcuni dalla sera prima, molti altri dall'alba di oggi, 17 aprile – l'arrivo di Leone XIV. Trentuno gradi, mosche che volano ovunque, un'aria umida che fa appiccicare i vestiti alla pelle, goccioline di sudore sulla fronte di questa marea umana

(si contano circa 120 mila fedeli solo nell'area) dispiegata lungo il parcheggio centrale della cittadella sportiva voluta fortemente dal Governo del Camerun per ospitare la Coppa d'Africa del 2019.

Il Papa – giunto con un volo di 25 minuti da Yaoundé – è alla terza tappa della visita nel Paese africano e ha scelto di celebrare una Messa in questa popolosa città del sud-ovest, considerata la capitale commerciale con il porto e lo smercio di caffè e altri prodotti. La città «ricca» del Camerun, teoricamente, cuore pulsante dell'economia nazionale che registra comunque tassi elevati di disoccupazione e

sottoccupazione, specialmente tra giovani e laureati. Il 30 per cento dei quali, secondo stime ufficiali, opera nel settore informale (commercio di strada, piccoli servizi), spesso con paghe molto basse e senza tutele.

Come ieri a Bamenda, territorio ferito dalla guerra dei separatisti e dallo sfollamento di 500 mila persone, anche oggi a Douala con l'arrivo di Papa Leone sembra tuttavia non esserci posto per problemi e preoccupazioni. Si festeggia, e basta. Si celebra la venuta del «messaggero di pace e di unità», cantando e danzando nel

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - CAMERUN

Una pista d'atterraggio trasformata in santuario di speranza



CONTINUA DA PAGINA 2

to quando dal palco bianco/giallo – allestito con drappi, fiori e strutture in plexiglass sulle quali si rifletteva il panorama collinare di Bamenda – venivano proclamate le letture: la prima degli Atti degli Apostoli (5, 27-33) e il Vangelo di Giovanni (3, 31-36). Simboliche, poi, considerando il dramma che questo territorio e il suo popolo vivono da oltre un decennio, le parole scelte durante le preghiere dei fedeli, tutte in inglese. Si è pregato per coloro che esercitano responsabilità civili affinché «siano spinti dal desiderio di progresso dei popoli, promuovano il bene comune e il rispetto della dignità di ogni persona» e per le regioni segnate da sofferenza e divisione perché sia donata loro «una vita serena e sicura», grazie all'impegno degli «operatori di pace».

«Pace». Questa invocazione incessante reiterata in manifesti, striscioni, cartelli («We pray for justice e peace in Cameroon», recitavano alcuni) e persino i caftani di uomini e donne. «Pace» di cui il Papa si è fatto «messaggero». Il popolo di Bamenda lo ha seguito durante il tragitto finale in papamobile, spostandosi da un lato e dall'altro ad ogni curva della vettura.

Alla fine, tutti si sono riversati in massa alla transenna che delimitava lo spazio della celebrazione dalla pista sulla quale l'aereo papale è rimasto parcheggiato per tutto il tempo. Una scena inusuale e, in qualche modo suggestiva,

quella del Pontefice che saliva le scalette del velivolo e, dietro a lui, migliaia di persone che lo accompagnavano con canti e saluti. Leone, prima di far ingresso nel portellone, si è girato un'ultima volta per dare il suo «arrivederci» a Bamenda: «Thank you», ha scandito, giungendo prima le mani e aprendo poi le braccia. Un segno di gratitudine per un'accoglienza, a parer di tutti, straordinaria, simbolizzata anche dall'abbraccio di una bambina che, staccatasi dalla folla, è corsa verso il Pontefice. Leone XIV si è chinato verso di lei, ricambiando l'abbraccio e impartendole la benedizione. Poi, una foto insieme e infine il dono di un rosario. (salvatore cernuzio)



GLI INCONTRI DEL PAPA A YAOUNDÉ

Nella sede della Conferenza episcopale con i vescovi del Paese

Il «grande valore della comunione, dono da far proprio nella Chiesa e condividere in un mondo diviso, lacerato da conflitti e polarizzazioni, e quello della vita spirituale dei pastori, che li rende autentici testimoni». Sono stati questi i temi sottolineati da Leone XIV nell'incontro con i vescovi del Camerun, avvenuto presso la sede della Conferenza episcopale nazionale nella serata di mercoledì 15 aprile, al termine del primo pomeriggio trascorso nel Paese. Lo ha reso noto ieri, 16 aprile, la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram.

Il Pontefice, si legge nella nota, «ha citato la benedizione che proviene dalle tante vocazioni in Camerun, e la sfida che ne deriva, di formare i giovani con responsabilità, a livello spirituale, intellettuale, emotivo, preti la cui unica autorità sia il servizio, sul modello della Lavanda dei piedi compiuta da Gesù e ripetuta il Giovedì Santo».

In risposta alle domande di alcuni dei vescovi presenti, prosegue la Sala stampa, Leone XIV «ha trattato vari temi di grande attualità per il Paese. È tornato sul valore dell'unità della Chiesa e della comunione tra fratelli vescovi nella Conferenza episcopale, per testimoniare e promuovere la pace in maniera efficace in quelle parti del Camerun segnate dal conflitto».

Il Vescovo di Roma, inoltre, «ha affrontato la sfida dell'evangelizzazione, in Camerun e in ogni terra, indipendentemente dal tempo trascorso dal primo annuncio, perché il Vangelo non è mai annunciato una volta per tutte». Quindi, ha parlato «del rapporto con



l'Islam, e del dialogo con i musulmani nel Nord del Paese, riconoscendo la complessità della questione e raccomandando di capire quello che avviene a livello demografico, culturale, di comprendere i musulmani, diversi fra loro come lo sono i cristiani», per parlare sia «con loro, dove è possibile instaurare un dialogo», sia «con il proprio popolo e prepararlo». Dal Pontefice anche la riflessione su «come coniugare l'unità dottrinale della Chiesa con la grande ricchezza culturale e spirituale di certe terre», con la sottolineatura della «importanza di un'inculturazione che non cambi la dottrina della Chiesa, né snaturi il Vangelo, e il ruolo della liturgia in questo senso».

Leone XIV ha citato inoltre «l'approccio della Chiesa alla poligamia, un

approccio pastorale, senza cambiare gli insegnamenti della Chiesa sul matrimonio». Infine, il Papa ha parlato «dei giovani, dei tanti che dopo gli studi, alla ricerca di un lavoro sono costretti all'emigrazione, una sfida universale, ben al di là delle possibilità di risposta di una diocesi, o di un'intera Conferenza episcopale, resa ancora più grave dall'impiego dell'intelligenza artificiale e dal traffico di esseri umani». «Tante realtà diverse – ha detto – dalle organizzazioni internazionali al mondo della cultura, dell'economia, si stanno sforzando di trovare una risposta», citando poi «il ruolo di raccordo in questo senso del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale». «È una questione di giustizia!», ha quindi concluso.

In Nunziatura con i rappresentanti delle comunità islamiche

Alle 19.30 di ieri sera, giovedì 16 aprile, a Yaoundé, presso la nunziatura, il Pontefice ha incontrato un gruppo di dodici rappresentanti di comunità islamiche camerunesi, «alcuni dei quali erano già stati ricevuti in Vaticano a dicembre». Lo ha reso noto, ieri sera, la Sala stampa della Santa Sede, attraverso il suo canale Telegram, specificando che «con le rispettive comunità sono infatti attivi progetti di cooperazione e giustizia sociale con la Chiesa, per il sostegno alle parti più povere del Paese».

Il Papa, si legge nella nota, ha salutato ciascuno individualmente e ascoltato le parole di benvenuto e ringraziamento rivoltegli dai presenti, particolarmente per il lavoro comune con la Chiesa, per la visita e per le parole su dialogo e pace pronunciate ieri a Bamenda, sia durante la messa che all'Incontro per la Pace nella cattedrale di San Giuseppe.

Da parte sua, Leone XIV si è detto grato «per essere stato accolto con tanta gioia da tutti in Camerun, cristiani, cattolici e non cattolici, musulmani, persone di religioni tradizionali». Il Papa – informa la nota – ha citato anche «le critiche e le divisioni»



che a volte si insinuano tra le religioni e rendono ancora più grave la responsabilità di continuare a «comunicare il desiderio di tutti di trovare la pace, non una pace di indifferenza, non una pace che toglie la ricchezza delle differenze, ma una pace che nasce quando riconosciamo che tutti siamo fratelli e sorelle, tutti creature di Uno solo, tutti chiamati a rispettare la dignità di tutti». In Camerun, ha spiegato ancora il Pontefice, «c'è una grande

possibilità di realizzare questo sogno, come un desiderio che si fa impegno».

L'incoraggiamento ai presenti è stato, dunque, quello di «continuare in questo bellissimo cammino, a portare lo stesso messaggio, lo stesso sogno, ad altri, musulmani, e a tutti coloro che non capiscono, ma possono imparare a vedere la bellezza della fraternità, portando grande beneficio a tutto il Camerun».

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - CAMERUN

Quell'insolito «Habemus Papam»

CONTINUA DA PAGINA 3

perfetto "stile liturgico" africano, che proprio in queste manifestazioni artistiche esprime la sua fede.

«L'Africa è diventata una Chiesa autonoma e quindi ha necessità di manifestare agli altri continenti, alle altre Chiese, quello che vive, come lo vive, perché ha cercato di inculturare il Vangelo più che copiare quello che si faceva altrove», spiega ai media vaticani il vescovo cappuccino di Goré, nel vicino Ciad,

monsignor Rosario Pio Ramolo, di origine italiana, presente alle celebrazioni del Pontefice in Camerun. «Canti e danze durante le celebrazioni sono una cosa naturale per il popolo africano. Secondo una certa mentalità, potrebbe sembrare una mancanza di rispetto... Ma ciò che noi cerchiamo di insegnare, un certo modo di vivere la fede, di celebrare alla maniera europea, sono cose che qui non corrispondono».

E quindi via alla festa: spalle e fianchi che oscillano,



pie di che si uniscono l'uno con l'altro, mani che battono, voci maschili e femminili che, in *swahili*, si uniscono in un'alternanza di soprani e baritoni. Circa un centinaio i componenti del coro che anima la Messa: provengono dalle sei diocesi della Provincia ecclesiastica di Douala e hanno preparato la celebrazione per circa due mesi.

Tutto il festeggiamento è iniziato in realtà già nel momento in cui Leone XIV ha messo piede sulla scaletta dell'aereo, con migliaia di persone dispiagate lungo i marciapiedi sterrati fino all'e-

sterno del «Japoma Stadium». Una partecipazione massiccia che vede, ancora una volta, spiccare la presenza delle donne coi loro appariscenti caftani e i fazzoletti annodati alla testa, nelle cui pieghe sono infilate bandierine del Camerun o della Città del Vaticano. «We are blessed, siamo benedetti», grida una di loro. «Buon soggiorno», scandisce un'altra in italiano stentato.

Si ricompongono tutti — ma neanche troppo — all'inizio della messa del venerdì della II settimana di Pasqua presieduta da Leone. La liturgia della Parola è scandita dalla prima lettura in inglese, tratta dagli Atti degli Apostoli (5, 34-42) e dal Salmo 26 intonato in francese. In francese anche il Vangelo di Giovanni, proclamato dal diacono: la moltiplicazione dei pani e dei pesci (6, 1-15).

L'alternanza tra inglese e francese ritorna pure durante la preghiera dei fedeli con intenzioni particolari elevate per il Papa; per le autorità, affinché operino «con sapienza e giustizia» in favore della pace e del bene comune; per i giovani del Camerun, perché possano crescere responsabilmente e contribuiscano a costruire una società «più giusta e pacifica»; per sofferenti, prigionieri, vittime di violenza, immigrati e malati perché trovino «conforto».

Ed è il conforto ai malati quello che il Papa ha voluto portare, subito dopo la celebrazione, nella breve visita all'Ospedale cattolico Saint Paul di Douala. Un momento privato durante il quale il Pontefice, accompagnato dalla direttrice, ha visitato alcuni reparti di questa struttura cattolica gestita dall'Arcidiocesi di Douala, nel quartiere Bassa. Ogni giorno, 24 ore su 24, qui al Saint Paul si prova a garantire una sanità accessibile con una particolare attenzione alla qualità dei numerosi servizi offerti, soprattutto per le donne, e all'accoglienza dei pazienti.

Alcuni di loro oggi hanno potuto stringere la mano del Pontefice, andato a Douala per poche ore ma sufficienti ad alleviare i dolori, fisici e spirituali, del popolo. «Habemus Papam!»: non una frase buttata lì a caso, ma un inno, come spiega una suora. «Il Papa è qui tra di noi, è con noi. Siamo visti, valorizzati, speciali agli occhi suoi e della Chiesa». (salvatore cernuzio)

CONTINUA DA PAGINA 1

Il Magistero dei Papi e l'arma atomica

responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico». Nel giugno 1968 Paolo VI auspicava e invocava «a nome dell'umanità intera», il «bando totale delle armi nucleari» e il «disarmo generale e completo». Mentre Giovanni Paolo II, nel febbraio 1981 da Hiroshima, gridava: «Il nostro futuro su questo pianeta, esposto com'è al rischio dell'annientamento nucleare, dipende da un solo fattore: l'umanità deve attuare un rivolgimento morale. Nell'attuale momento storico ci deve essere una mobilitazione generale di tutti gli uomini e donne di buona volontà. L'umanità è chiamata a fare un ulteriore passo in avanti, un passo verso la civiltà e la saggezza». Nel maggio 2010 Benedetto XVI affermava: «Incoraggio le iniziative che perseguono un progressivo disarmo e la creazione di zone libere dalle armi nucleari, nella prospettiva della loro completa eliminazione dal pianeta».

Papa Francesco, da Hiroshima, nel novembre 2019, ha ricordato che «l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune». E ha aggiunto: «L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo. Le nuove generazioni si alzeranno come giudici della nostra disfatta se abbiamo parlato di pace ma non l'abbiamo realizzata con le nostre azioni tra i popoli della terra. Come possiamo parlare di pace mentre costruiamo nuove e formidabili armi di guerra? Come possiamo parlare di pace mentre giustifichiamo determinate azioni illegittime con discorsi di discriminazione e di odio?».

Papa Leone ha continuato sulla linea tracciata dal magistero di chi lo ha preceduto. Il 14 giugno 2025 al termine dell'udienza generale ha detto: «Si è gravemente deteriorata la situazione in Iran e Israele, e in un momento così delicato desidero rinnovare con forza un appello alla responsabilità e alla ragione. L'impegno per costruire un mondo più sicuro e libero dalla minaccia nucleare va perseguito attraverso un incontro rispettoso e un dialogo sincero, per edificare una pace duratura, fondata sulla giustizia, sulla fraternità e sul bene comune. Nessuno dovrebbe mai minacciare l'esistenza dell'altro». Poco più di un mese dopo, in un messaggio per l'80° anniversario delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ha scritto: «La vera pace esige che con coraggio si depongano le armi, specialmente quelle che hanno il potere di causare una catastrofe indescrivibile. Le armi nucleari offendono la nostra comune umanità e inoltre tradiscono la dignità del creato, la

cui armonia siamo chiamati a salvaguardare». Il 6 agosto, all'udienza generale, ricordando l'ecatombe provocata in Giappone dagli ordigni nucleari, ha lanciato questo appello: «Nonostante il passare degli anni, quei tragici avvenimenti costituiscono un monito universale contro la devastazione causata dalle guerre e, in particolare, dalle armi nucleari. Auspicio che nel mondo contemporaneo, segnato da forti tensioni e sanguinosi conflitti, l'illusoria sicurezza basata sulla minaccia della reciproca distruzione ceda il passo agli strumenti della giustizia, alla pratica del dialogo, alla fiducia nella fraternità».

L'attuale Successore di Pietro è tornato sul tema nel Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2026, affermando: «Nel rapporto fra cittadini e governanti si arriva a considerare una colpa il fatto che non ci si prepari abbastanza alla guerra, a reagire agli attacchi, a rispondere alle violenze. Molto al di là del principio di legittima difesa, sul piano politico tale logica contrappositiva è il dato più attuale in una destabilizzazione planetaria che va assumendo ogni giorno maggiore drammaticità e imprevedibilità. Non a caso, i ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui. Infatti, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza».

Al termine dell'udienza del 4 febbraio 2026, Leone XIV ha dichiarato: «Domani giunge a scadenza il Trattato New START sottoscritto nel 2010 dai presidenti degli Stati Uniti e della Federazione Russa, che ha rappresentato un passo significativo nel contenere la proliferazione delle armi nucleari. Nel rinnovare l'incoraggiamento ad ogni sforzo costruttivo in favore del disarmo e della fiducia reciproca rivolgo un pressante invito a non lasciare cadere questo strumento senza cercare di garantirgli un seguito concreto ed efficace. La situazione attuale esige di fare tutto il possibile per scongiurare una nuova corsa agli armamenti che minaccia ulteriormente la pace tra le nazioni. È quanto mai urgente sostituire la logica della paura e della diffidenza con un'etica condivisa capace di orientare le scelte verso il bene comune e di rendere la pace un patrimonio custodito da tutti». Infine, in un post dall'account ufficiale di Pontifex, il 5 marzo 2026, Papa Leone ha scritto: «Preghiamo insieme perché le Nazioni procedano a un effettivo disarmo, in particolare al disarmo nucleare, e perché i leader mondiali scelgano la via del dialogo e della diplomazia anziché la violenza».

Queste sono le dichiarazioni del Pontefice, che continua a chiedere di smantellare tutti gli armamenti atomici esistenti in grado di distruggere l'intera umanità. (andrea tornielli)



La rivoluzione della pace tra sussurri e grida

CONTINUA DA PAGINA 1

cietà trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee» e se viene vissuta «ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti» (FT 224).

La gentilezza genera la pace perché nasce da un conflitto che è tutto interiore e combatte il male alla radice. Ne *I fratelli Karamazov* Dostoevskij ci ricorda che il bene e il male confliggono ma il campo di battaglia è il cuore dell'uomo. Questa lotta interiore è la vera guerra giusta, l'unica «guerra santa» come riconoscono anche i musulmani. Ritorna utile qui un antico proverbio della saggezza rabbinica che dice che per essere felice un uomo deve essere ricco, sapiente e potente, ma il vero uomo ricco non è colui che ha tante cose ma colui che è felice per quello che ha, il vero uomo sapiente non è colui che sa tante cose ma colui che apprende sempre e da chiunque e il vero uomo potente non è colui che comanda su tanti uomini ma su se stesso. Lezione sempre vera, oggi forse ancor di più.

La guerra che l'uomo conduce nel suo cuore quindi genera la pace, quella realtà che come ha ricordato il Papa, «non è da inventare: è da accogliere». Quei «beati» che sono gli operatori di pace sono persone che appunto operano e in genere parlano poco; come dice un altro vecchio proverbio: chi fa non parla e chi parla non fa. Oggi invece soprattutto nel mondo della politica assistiamo alla gara a chi parla di più. Si annunciano tante cose, tante altre si denunciano, ma poco si opera. Con acutezza un fine uomo politico come Aldo Moro affermava che «in politica i problemi non si denunciano ma si affrontano». Oggi sembra una lezione molto lontana nel tempo, totalmente trascurata. In tanti parlano e, soprattutto, lo fanno alzando la voce.

Anche su questo Papa Leone rappresenta un segno di contraddizione, un modo diverso, possibile, di ragionare, dialogare, vivere. Per esempio nel suo primo discorso in Algeria ha usato un'espressione particolare quando parlando del Mediterraneo, del Sahara e del cielo immenso che sovrasta la terra algerina, aveva detto che questi elementi «ci sussurrano che la realtà ci supera da tutte le par-

ti, che Dio è veramente grande e che tutto viviamo alla sua misteriosa presenza». È bello questo verbo, sussurrare. Sembra porsi in quella fascia situata tra la parola e il silenzio, indicando un parlare che accompagna rispettosamente il silenzio, o anche un silenzio che si fa parola, che si rivela eloquente.

Nel 1972 il grande regista svedese Ingmar Bergman realizza uno dei suoi film più famosi a cui dà il titolo *Sussurri e grida* che potrebbe essere il titolo anche di questa parte iniziale del viaggio del Papa in Africa. Da una parte c'è Leone con la sua postura calma, pacata e questa richiesta di rivoluzione silenziosa per generare la pace; dall'altra parte, invece, c'è la reazione di tanti che gridano, alzano la voce pensando così di vincere, di prevalere.

Una delle cose più commoventi di questo viaggio, come in genere dei viaggi papali, è l'entusiasmo della gente comune, di un popolo che, soprattutto in luoghi come l'Africa, scende per strada e per chilometri accompagna il passaggio del Papa in automobile con grida di giubilo, espressioni di una gioia incontenibile. Non è di questo tipo di grida, sano, vitale, che stiamo parlando ora. Ma di un grido che vorrebbe incutere paura e che invece nasce proprio dalla paura. Un atteggiamento distante da chi opera silenziosamente cercando di rispettare e ascoltare il sussurro che proviene della natura, delle cose, delle storie degli uomini. Questo atteggiamento può permettere quella rivoluzione che cambia veramente le cose trasformandole alla radice.

Tutto infatti per il cristiano parte da quel silenzio che crea le condizioni per l'ascolto per la parola, sussurrata, di Dio. È già tutto scritto nel testo che raccoglie la Parola di Dio, in quel brano in cui Dio appare a Elia ma non nel «vento impetuoso e tagliando da spaccare i monti e spezzare le rocce» e nemmeno nel «terremoto» o nel «fuoco» perché il Signore non era né nel terremoto né nel fuoco; «dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello» (1 Re 19, 11-12). Siamo noi in grado oggi di udire questo mormorio? Eppure la rivoluzione della pace passa proprio da qui, dalla nostra capacità di ascoltare, di cogliere il sussurro di un vento leggero. (andrea monda)

Messaggio pontificio per il II Incontro nazionale dei referenti territoriali convocato dalla Conferenza episcopale italiana

Nella lotta agli abusi cercare la verità senza temere gli scandali

Di fronte al dolore, porsi domande anziché difendersi. Costatare il male invece di ridimensionarlo. Non chiudersi nel timore dello scandalo, ma accettare di percorrere «strade esigenti di verità, di giustizia e di guarigione». Lo chiede XIV in un messaggio in occasione del secondo Incontro nazionale dei referenti territoriali per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, convocati a Roma dalla Conferenza episcopale italiana (Cei). Firmato dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato — che si è unito al Papa negli auguri per la migliore riuscita dell'iniziativa — il testo pontificio è indirizzato al cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei. Datato 10 aprile, è stato pubblicato ieri, giovedì 16, in apertura di lavori, che si concludono sabato 18.



Invio il cordiale saluto del Santo Padre Leone XIV a Vostra Eminenza e ai partecipanti al II Incontro nazionale dei referenti territoriali per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, convocato dal Servizio nazionale della Conferenza Episcopale Italiana.

Il tema "Generare relazioni autentiche" orienta verso un compito essenziale delle comunità cristiane. Infatti, quando ogni persona viene riconosciuta nella sua dignità e custodita nella sua libertà, le parrocchie, le associazioni, i movimenti sono affidabili, capaci di accompagnare, educare e proteggere; dove invece il rispetto viene meno, la relazione si impoverisce, si deforma e può causare gravi ferite.

Nella visione cristiana, il rispetto non è soltanto correttezza: è una forma esigente della carità, che si esprime nel custodire l'altro senza appropriarsene, nell'accompagnarlo senza dominarlo, nel servirlo senza umiliarlo. Da questa radice cresce la possibilità di relazioni limpide, mature e sicure. Per

questo, la tutela non può essere intesa solo come un insieme di norme da applicare o di procedure da osservare: essa chiede una sapienza che investe lo stile delle comunità, il modo di esercitare l'autorità, la formazione degli educatori, la vigilanza sui contesti, la trasparenza dei comportamenti.

La presenza dei più piccoli e dei più vulnerabili interpella la coscienza della Chiesa e misura la sua capacità di esprimere una cura autentica, cioè di proteggere, di ascoltare, di prevenire, di non lasciare nessuno solo. Anche per questo l'opera di chi promuove formazione, discernimento, coordinamento e buone prassi rappresenta un contributo prezioso alla maturazione di comunità più accoglienti e consapevoli.

Un'attenzione speciale va riservata alle persone che hanno subito abusi: le loro ferite domandano prossimità sincera, ascolto umile, perseveranza nel cercare ciò che è giusto e possibile per riparare. Una comunità cristiana vive la conversione evangelica quando

non si difende dal dolore di chi ha sofferto, ma se ne lascia interrogare; quando non minimizza il male, ma lo riconosce; quando non si chiude nella paura dello scandalo, ma accetta di percorrere strade esigenti di verità, di giustizia e di guarigione.

Pertanto il vostro incontro assume un significato che supera il piano operativo, richiamando la Chiesa a crescere in una cultura della prevenzione che sia, prima ancora, cultura della custodia evangelica. A questo contribuirà anche lo spettacolo che sarà presentato in anteprima nel vostro convegno: "Ed io avrò cura di te".

Eminenza, carissimi, Papa Leone XIV vi incoraggia a proseguire con fiducia nel vostro lavoro, affinché nelle Diocesi italiane crescano comunità dove i più fragili siano accolti, protetti e amati. Egli affida ciascuno di voi, insieme al vostro servizio, all'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, e di cuore vi imparte la Benedizione Apostolica.

Il segretario generale della Cei Baturi ribadisce l'impegno a tutto campo per prevenire ogni violenza

La tutela dei minori diventi una missione comunitaria

di CECILIA SEPIA

L'infanzia e l'adolescenza ferite con il loro bisogno radicale di fiducia, verità e protezione sono al centro del secondo incontro nazionale dei referenti territoriali dei Servizi per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, convocato dalla Conferenza episcopale italiana, dal titolo "Rispetto. Generare relazioni autentiche". Filo rosso dell'evento, che si è aperto ieri a Roma, al Carpegna Palace Hotel, con l'intervento del segretario generale della Cei, arcivescovo Giuseppe Baturi, non a caso, è il tema della V Giornata nazionale di preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi nella Chiesa che, a partire dalla sua celebrazione il 18 novembre scorso, fa da cornice ai diversi momenti di riflessione, approfondimento, dialogo e preghiera promossi nelle diocesi da Nord a Sud del Paese.

Monsignor Baturi conferma la tolleranza zero nei confronti degli abusi e l'impegno trasversale di ogni battezzato contro questa piaga e aggiunge che non basta punire, serve convertire il cuore e le strutture, quindi traccia una linea netta tra il passato e il presente. Sul versante della lotta agli abusi su minori e adulti vulnerabili da parte dei chierici, le Linee guida della Conferenza episcopale italiana, approvate nel 2019 e firmate in-

sieme alla Conferenza Italiana Superiori Maggiori, hanno rappresentato uno spartiacque importante, diventando «un riferimento necessario per una presa di coscienza matura, il rinnovamento della comunità ecclesiale e il superamento di atteggiamenti di chiusura e autodifesa». Nella sua prolusione l'arcivescovo Baturi ripercorre il cammino compiuto dalla Chiesa in Italia, soffermandosi in particolare sulla "nuova visione" e sulle nuove dinamiche introdotte dalle Linee guida, che hanno ridefinito e rilanciato l'impegno della Chiesa nel creare ambienti sicuri e promuovere una cultura della prevenzione e della tutela. «Il valore dei principi guida — dice — consiste nell'indicare criteri generali e obiettivi programmatici dotati per loro natura di una forza di espansione, in grado di coinvolgere azioni e persone, e di indicare limiti che non è lecito oltrepassare».

Non solo: «In questi anni la volontà della suprema autorità di assumere con decisione e in modo diretto la lotta contro gli abusi sessuali di chierici nei confronti dei minori ha avuto l'effetto di accrescere il peso e lo spazio dell'intervento penale nella Chiesa, sia in termini di procedura che di normativa», ricorda il segretario della Cei sottolineando che «anche l'intervento penale della Chiesa deve sapersi concepire come percorso



severo e puntuale di accertamento della verità e di punizione del reo, all'interno di un più ampio cammino penitenziale di rinnovamento e conversione». Come indicato dalle Linee guida, la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili riguarda l'intera comunità ecclesiale. Il ruolo del vescovo perciò «deve essere collocato in un quadro più ampio e articolato, nel quale è tutta la comunità dei chierici e dei fedeli laici a dover essere coinvolta nell'impegno a fronteggiare la tale ferita». In quest'ottica, i Servizi regionali e diocesani, ormai presenti in tutte le diocesi, «sono chiamati non a sostituire gli Ordinari nelle loro responsabilità, ma a supportarli attraverso competenze e professionalità educative, mediche, psi-

Dopo il blocco di Washington ai fondi per Catholic Charities

L'appello dell'arcidiocesi di Miami per proteggere i più vulnerabili

di DAVIDE DIONISI

I servizi per i minori non accompagnati della Catholic Charities dell'arcidiocesi di Miami sono stati privati dei finanziamenti e saranno costretti a chiudere entro tre mesi. La decisione del governo degli Stati Uniti interrompe improvvisamente, dopo oltre 60 anni, la collaborazione con l'organismo dell'arcidiocesi, che dal 1960 ha lavorato a stretto contatto con l'Ufficio per il reinserimento dei rifugiati per fornire alloggio e altri servizi a migliaia di minori non accompagnati (Umc) di tutte le nazionalità. Oggi, una delle strutture principali è quella di Palmetto Bay, denominata Msgr. Bryan O. Walsh Children's Village, che può ospitare fino a 81 minori. Il programma aiuta a collocare i bambini in affido, a ricongiungerli con i familiari e a fornire servizi di sostegno. Considerati i traumi subiti prima dell'arrivo negli Stati Uniti, viene inoltre garantita assistenza psicologica.

La collaborazione ebbe inizio con l'Operazione Pedro Pan che, sotto la guida dell'allora giovane sacerdote irlandese padre Bryan O.

Walsh, contribuì a reinsediare circa 14.000 bambini cubani inviati da soli da genitori disperati, nel tentativo di proteggerli dal regime comunista. Il 9 gennaio 1961 il Dipartimento di Stato americano conferì a padre Walsh l'autorità di rilasciare lettere a bambini cubani di età compresa tra i sei e i sedici anni, indicando la sospensione dell'obbligo di visto per l'ingresso negli Stati Uniti. Da questa iniziativa nacque una rete collaborativa di 110 agenzie della Catholic Charities in 35 Stati, denominata Cuban Children's Program, soprannominata appunto Operazione Pedro Pan. Dei 14.000 bambini giunti negli Stati Uniti tra il 1960 e il 1962, circa 7.000 risiedettero temporaneamente in uno dei numerosi centri gestiti dalla Catholic Charities. L'impatto di questa cooperazione è oggi visibile nelle vite degli ex bambini di Pedro Pan, molti dei quali sono di-

ventati membri attivi e affermati delle loro comunità: imprenditori, politici, accademici, medici, avvocati, sacerdoti e vescovi.

«Da oltre 60 anni, i servizi offerti dall'Arcidiocesi di Miami a favore dei minori non accompagnati sono riconosciuti per la loro eccellenza e fungono da modello per altre agenzie in tutto il Paese. La nostra esperienza nell'assistenza a questa fascia vulnerabile della popolazione non ha eguali», spiega l'arcivescovo di Miami, monsignor Thomas Gerard Wenski. «È vero che il numero di minori non accompagnati che entrano nel Paese è diminuito. È anche comprensibile che alcuni programmi possano essere ridimensionati o addirittura



eliminati. Ma, data la storia e la reputazione del Msgr. Bryan O. Walsh Children's Village, è sconcertante che il governo degli Stati Uniti chiuda un programma che sarebbe difficile replicare al livello di competenza ed eccellenza raggiunto da Catholic Charities, se e quando future ondate di minori non accompagnati raggiungeranno le nostre coste», aggiunge il presule. L'Orr (Office of Refugee Resettlement), agenzia del Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani (Hhs) degli Stati Uniti, include nella propria missione la promozione della salute, del benessere e della stabilità dei minori stranieri non accompagnati, impegnandosi ad agire nel loro superiore interesse. «Solo questo dovrebbe richiedere una revisione della decisione di chiudere questo programma storico e di punta», conclude l'arcivescovo Wenski.

cologiche, canonistiche, giuridiche, pastorali e di comunicazione», contribuendo in sinergia con il Servizio Nazionale Cei, «a diffondere una cultura della prevenzione, fornire strumenti di informazione, formazione e protocolli procedurali».

Ribadita anche l'azione di accompagnamento che le Linee guida definiscono: la "responsabilizzazione" dei colpevoli; la "richiesta di perdono e di riconciliazione" in quanto «la possibilità del perdono, chiesto e donato, tende a realizzare la vera giustizia» anche se esso «non è, e non può mai rivelarsi, un modo per eludere le conseguenze anche giudiziarie delle proprie azioni»; necessarie sono la "riparazione" e la decisione di un cammino di cura psicologica e sostegno spirituale, questione che «riguarda relazioni proiettate fondamentalmente verso il futuro e con un forte orientamento alla prevenzione». In quest'ottica, conclude, ci sono alcune parole che devono caratterizzare la lotta agli abusi, un impegno che chiama tutti: «Verità, richiamo alle responsabilità, pentimento, consapevolezza, incontro, riconciliazione, riparazione, accoglienza, memoria, tenerezza, relazione».

Il cuore e l'obiettivo di questo incontro vuole essere quello di camminare sempre di più in maniera sinodale e circolare tra i diversi livelli della rete di tu-

tela avviata dalla Conferenza episcopale italiana: «Puntiamo sulla responsabilizzazione comunitaria perché tutta la comunità diventi una casa sicura», afferma ai media vaticani Chiara Griffini, presidente del Servizio nazionale della Cei per la tutela dei minori (Sntm), psicologa forense, consulente del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita.

In particolare Griffini insiste sulla funzione dei centri d'ascolto come luoghi necessari per iniziare percorsi di verità e giustizia: «Vogliono essere il luogo di una Chiesa compassionevole e attenta a chi ha subito ferite. Da qui nasce la costruzione di relazioni autentiche basate sul rispetto. Il rispetto non è semplicemente un dettaglio ma è veramente il cuore di relazioni evangeliche, è Gesù stesso che ci ha insegnato il rispetto nel Vangelo con tutta la delicatezza con cui si è accostato e si è preso cura di coloro che ha incontrato come persone ferite, vulnerabili nel suo cammino».

Nella serata di oggi, venerdì 17 aprile, alle 21:15 al TH Hotel Roma, andrà in scena lo spettacolo "Ed io avrò cura di te". Il rispetto, la cura, la difesa, l'accoglienza dei più fragili, soprattutto di quelli che hanno subito abusi, vanno in scena grazie all'impegno della produzione Palco Reale, dell'autore, Paolo Logli, degli artisti coinvolti e del Servizio nazionale per la tutela dei minori.

La Chiesa promotrice di coscienza sociale e democratica

A colloquio con il cardinale Spengler in occasione dell'assemblea generale della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile

di SILVONEI JOSÉ PROTZ

La 62ª assemblea generale della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), che si concluderà venerdì 24 aprile, ad Aparecida, è stata preceduta da un ritiro guidato da monsignor Armando Buccioli, vescovo emerito della diocesi di Livramento de Nossa Senhora, nello Stato di Bahia, e direttore spirituale del Collegio Pio Brasiliano, a Roma. È stato un momento di preghiera e di riflessione per armonizzare le linee guida con il documento finale del sinodo. Il presule, durante l'incontro con la stampa, ha evidenziato il ruolo fondamentale della comunicazione nella formazione della coscienza critica della società, mettendo in guardia dai rischi di



manipolazione dell'informazione e incoraggiando i giornalisti ad aiutare il pubblico a comprendere meglio la realtà sociale.

Tra i punti principali che saranno affrontati in questi giorni vi sono la discussione e la possibile approvazione delle nuove linee guida generali dell'azione evangelizzatrice della Chiesa in Brasile che, tradizionalmente aggiornate ogni quattro anni, potrebbero vedere ampliato il loro periodo di validità. Una volta approvate, saranno sottoposte al processo di ricezione e di attuazione nelle comunità, il che richiede tempo ed è direttamente legato alla dinamica del Sinodo sulla sinodalità, che esige cambiamenti graduali e profondi nella vita ecclesiale.

Ma cosa significano queste linee guida che saranno presentate a tutta la Chiesa? È quanto abbiamo chiesto al cardinale Jaime Spengler, arcivescovo di Porto Alegre e presidente della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile. «Una nostra scelta, come Conferenza episcopale, è stata quella di sintetizzare le linee guida con il documento finale del Sinodo e con il processo di attuazione degli orientamenti dell'ultimo Sinodo. Vogliamo quindi dare continuità a ciò che la Segreteria del Sinodo sta proponendo a tutte le Chiese e, al tempo stesso, a partire dalla nostra realtà brasiliana, affrontare le sfide dei cambiamenti attuali. Credo che possiamo progredire in tal senso e trarne beneficio, perché non si tratta di cammini, direi, giustapposti, ma di un cammino integrato. E credo che questo possa aiutarci anche nell'ottica dell'assemblea ecclesiale prevista in un futuro prossimo».

Vedendo la presenza di tanti pastori, di tanti fratelli nell'episcopato, che sensazione prova come presidente della Cnbb?

Per me, ogni assemblea è sempre una Pentecoste. Vedere tanti vescovi riuniti, tanti fratelli provenienti dalle regioni più diverse, con strutture di pensiero e forse anche con visioni ecclesologiche diverse, poter partecipare alla costruzione sia delle dichiarazioni e dei documenti elaborati, sia delle indicazioni pastorali emanate, e arrivare a un consenso all'interno di un episcopato tanto numeroso, questa è opera dello Spirito Santo di Dio.

Sono davvero tanti i temi che saranno discussi nei prossimi giorni. Ce n'è qualcuno in particolare?

Da qualche tempo stiamo rivedendo il documento sui giovani e per i giovani. È in vigore già da alcuni anni e dobbiamo fare passi avanti per andare incontro alle nuove generazioni, con una metodologia e un linguaggio adatti alla generazione attuale. È un documento che probabilmente verrà presentato, e si spera approvato in questi giorni.

Un tratto distintivo delle assemblee è anche il messaggio al popolo di Dio, e quest'anno il Brasile vive un momento molto particolare con le elezioni presidenziali.

Sono certamente sempre un momento importante nella vita democratica di qualsiasi società. E non potrebbe essere diverso nel processo attuale che stiamo vivendo, in vista delle elezioni del mese di ottobre. È vero che la società brasiliana sta attraversando un momento, direi, di tensione. È necessario compiere delle scelte, ma soprattutto devono essere guidate non solo dal senso di appartenenza alla nazione, ma anche dalla corresponsabilità per il futuro: per il futuro dei figli e, perché no, delle generazioni che verranno. Le elezioni sono sempre un'occasione privilegiata per la società di esprimere ciò che realmente desidera. Vorrei anche ricordare che i nostri parlamenti, il Senato e la Camera dei Deputati, tanto a livello federale quanto a livello statale, dovrebbero essere composti da persone che portino con sé, per così dire, il sogno di un Brasile più giusto, più equo, più equilibrato, più pacificato. La nostra classe politica dovrebbe essere caratterizzata, o potrebbe esserlo, dalle espressioni migliori della società: da donne e uomini illustri, capaci di dialogare nello spirito repubblicano e di elaborare proposte di azione che rispondano veramente alle necessità della società, e soprattutto a quelle della fascia più povera.

In questo processo, qual è allora il ruolo della nostra Chiesa?

Ha un ruolo, direi, anzitutto morale. Ma anche di promozione della coscienza: coscienza sociale, coscienza democratica. E noi abbiamo un patrimonio ricchissimo, la Dottrina sociale della Chiesa che può e deve essere conosciuto meglio.

La Conferenza delle Chiese del Pacifico lancia il «Decennio di azione per la giustizia climatica» Dalle Isole Fiji impegno ecumenico a difesa del creato

di GIOVANNI ZAVATTA

Un «Decennio ecumenico di azione per la giustizia climatica»: a lanciarlo, durante l'assemblea generale conclusasi oggi 17 aprile a Suva, nelle Fiji, è stata la Conferenza delle Chiese del Pacifico che ha scelto, per annunciare l'iniziativa, il villaggio di Togoru, dove vive una delle comunità più vulnerabili al cambiamento climatico al mondo. Togoru, situato sulla costa meridionale dell'isola più grande delle Fiji, sta subendo infatti una rapida erosione costiera, con il mare che inghiottisce circa 1,3-1,5 metri di terra all'anno. L'innalzamento delle acque sta sommergendo case, piantagioni e cimiteri, costringendo gli abitanti a prepararsi al trasferimento a causa del cedimento delle tradizionali dighe. Ma Togoru è solo uno dei 65 villaggi che il governo delle Fiji ha identificato come minacciati dai cambiamenti climatici: negli ultimi dieci anni, cinque di queste comunità sono state trasferite, altre diciassette si preparano a farlo.

Il lancio del Decennio – riferisce il Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc) – è avvenuto ieri 16 aprile nel corso di una cerimonia speciale che ha incluso preghiere, inni, atti simbolici e appelli profetici, presenti i partecipanti all'assemblea. Il reverendo James Bhagwan, segretario generale della Pacific Conference of Churches, ha descritto Togoru come un mix di coloni e popolazioni indigene che hanno formato una comunità nel corso di oltre un secolo. «Siamo riuniti qui perché questa è una delle comunità più vulnerabili delle Fiji nel contesto dei cambiamenti climatici», ha detto, spiegando che quando una delegazione del Wcc la vi-

sitò nel 2020 «c'era molto più territorio a disposizione». A rappresentare la comunità Barney Dunn e la figlia Marama che hanno offerto una testimonianza diretta su come il cambiamento climatico abbia sconvolto la loro vita: le lapidi del cimitero sommerse dal mare, le reti sempre più povere di pesce. Tuttavia non vogliono arrendersi, non vogliono abbandonare il villaggio e trasferirsi nell'entroterra. Il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, reverendo Jerry Pillay, ha espresso l'importanza di stare al fianco delle vittime, «pregare con loro, ascoltarle e capire come vengono colpite dalla catastrofe. E possiamo non solo essere solidali ma anche imparare dalle loro esperienze di vita».

Nelle Fiji si vive un dramma che è comune a tanti territori dell'Oceano Pacifico: cambiamento climatico, ma anche inquinamento e degrado ambientale, stanno influenzando i sistemi alimentari, le risorse idriche, i mezzi di sussistenza. A Togoru è stato letto un «appello all'azione e alla speranza», l'invito a unirsi a una «rivolta profetica» prendendosi cura del creato prima che sia troppo tardi: «Insieme, nella fede, intraprendiamo un cammino di trasformazione», perché ogni Chiesa «può influenzare il modo in cui il Pacifico risponderà al Decennio ecumenico». Bhagwan, durante i lavori dell'assemblea, ha esortato a «ripensare al ruolo della Chiesa come mediatrice e interceditrice», a «riscoprire una teologia della vita nella sua interezza, dove terra, oceano, corpo, genere, disabilità, salute, giovani e

giustizia rientrano tutti nella sfera di interesse della Chiesa».

L'Oceano Pacifico, ha detto nel suo intervento Pillay, «è uno spazio sacro. Per i popoli che vi abitano l'oceano è vita, identità, spiritualità. Collega isole e generazioni. Non è mai solo acqua. È memoria. È storia». Uno spazio sacro oggi purtroppo minacciato. Parlando a nome del Consiglio ecumenico delle Chiese, ha osservato che «questa non è solo una crisi ambientale, ma una que-



Barney Dunn, rappresentante della comunità di Togoru, guida un momento della celebrazione (Foto: Marcelo Schneider/Wcc)

stione di giustizia, dignità e vita in pienezza per tutti. Quindi, quando parliamo di risurrezione, non parliamo solo della vittoria di Cristo sulla morte ma anche dell'impegno di Dio per la vita in mezzo all'ingiustizia». Vanno ascoltati il grido della terra e il grido dei poveri: «Non importa se vi trovate alle Fiji, a Ginevra, in Africa o in qualsiasi altro luogo della Terra. Siamo tutti una famiglia, parte del creato di Dio», ha concluso il segretario generale del World Council of Churches.

Per «spezzare ogni giogo»

Al via in Thailandia l'Assemblea ecumenica dei giovani dell'Asia

di RICCARDO BURIGANA

«Spezzare ogni giogo»: queste parole del profeta Isaia (58, 6) guidano la V Assemblea ecumenica dei giovani dell'Asia che si tiene dal 17 al 21 aprile al Sirindhorn Learning Resource Center della Payap University a Chiang Mai, in Thailandia. Con questo incontro, promosso dalla Christian Conference of Asia (Cca), si vuole proseguire una tradizione iniziata nel 1964 con la prima assemblea a Dumaguete City (Filippine); a essa sono seguite quelle a New Delhi nel 1984, a Manado (Indonesia) nel 2018 e a Kottayam (India) tre anni fa. Alla riunione prendono parte oltre duecento giovani delle Chiese membro della Cca, dei Consigli nazionali ecclesiali e degli organismi ecumenici giovanili asiatici «per condividere esperienze, sviluppare comuni strategie e rafforzare solidarietà regionali».

I giovani sono chiamati a confrontarsi con una situazione che non ha precedenti per le crisi globali in atto, come ha ricordato Mathews George Chunakara, segretario generale della Christian Conference of Asia, nel sussidio preparato per questo incontro; per il responsabile l'assemblea si colloca all'interno di un percorso portato avanti da anni, con programmi e iniziative promosse dalla Cca. Quest'ultima «considera una priorità sostenere un sempre più pieno coinvolgimento dei giovani a livello regionale, nazionale e locale nelle Chiese grazie a una loro attiva partecipazione al movimento ecumenico». Proprio la partecipazione al movimento ecumenico, secondo Chunakara, è la strada privilegiata per rimuovere un approccio settario

all'esperienza della fede che rappresenta una delle cause delle tensioni nelle Chiese e tra le Chiese, impedendo lo sviluppo di collaborazioni e rallentando la costruzione della comunione. Per questo si è pensato di proporre, come filo conduttore della V Assemblea, il principio che nella Parola di Dio i cristiani possono trovare la forza per abbattere i «gioghi» che provocano ancora, nono-



stante i passi compiuti negli ultimi anni, quelle discriminazioni che niente hanno a che fare con i valori evangelici. In Asia i giovani devono fare i conti con «ingiustizie strutturali, povertà, discriminazione e degrado ambientale», determinanti sperequazioni economiche e sociali che non possono essere risolte facendo ricorso alla violenza.

L'incontro a Chiang Mai prevede una serie di relazioni, a cominciare da quella del segretario generale della Cca che ha aperto i lavori affrontando il presente del continente in una situazione geopolitica piena di punti interrogativi e di

questioni aperte, soprattutto nel campo economico, che chiedono ai cristiani di portare la speranza dove sembra essere scomparsa. Nelle singole sessioni saranno introdotti dei temi da parte di esponenti delle Chiese cristiane: il valore del cammino ecumenico nel rimuovere ogni tipo di barriera; l'importanza del riaffermare l'identità cristiana in un tempo di crisi proprio per favorire il dialogo; il ruolo dei giovani nell'arricchire la riflessione sul contributo dell'ecumenismo per la soluzione dei conflitti; la riscoperta della dimensione profetica con la quale leggere i rapporti tra cristiani e il dialogo con le altre religioni. Ampio spazio sarà dedicato ai panel dove, tra l'altro, si discuterà dell'impatto delle migrazioni sui giovani, soprattutto quelle che li portano fuori dei confini dell'Asia, del rapporto tra nuove tecnologie e dimensione

umana e delle conseguenze dell'uso dei social sui giovani; nel programma sono presenti inoltre momenti di confronto su come i cristiani possono intervenire sulla crisi climatica e sulle sue conseguenze nella vita quotidiana delle comunità locali. L'assemblea si concluderà con la formulazione di una serie di proposte con le quali esprimere la vocazione all'unità riconoscendosi, al di là delle differenze confessionali, fratelli e sorelle in Cristo «discepoli della giustizia, rafforzati dallo Spirito Santo per affrontare l'oppressione, ripristinare la dignità e testimoniare il regno di Dio qui e ora».

In vigore la tregua tra Israele e Libano

CONTINUA DA PAGINA 1

saggio, ha dichiarato di aver accettato il cessate-il-fuoco «per portare avanti» gli sforzi di pace con il Libano. Il presidente libanese Aoun, da parte sua, in una telefonata ha ringraziato Trump per l'impegno volto a raggiungere la tregua, nell'ottica di una stabilità che sia «preludio all'attuazione di un processo di pace nella regione».

Hezbollah in una nota ha fatto sapere di aver preso atto della tregua e un proprio deputato, Ibrahim Moussaoui, ha dichiarato all'Afp che la milizia filo-iraniana rispetterà l'intesa «a condizione che si tratti di una cessazione globale delle ostilità».

Da New York, un invito a «rispettare» lo stop al fragore delle armi è venuto dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, nel quadro di uno



sviluppo diplomatico che – sottolineano gli analisti – potrebbe rimuovere un ostacolo importante ai negoziati di pace con l'Iran, in relazione alla tregua tra Stati Uniti e Repubblica islamica che scadrà la prossima settimana.

Oggi a Parigi si svolge una Conferenza sulla navigazione marittima nello Stretto di Hormuz, co-presieduta dal presidente francese Emmanuel Macron e dal premier britannico Keir Starmer, alla presenza del presidente del Consiglio dell'I-

talia, Giorgia Meloni, del cancelliere tedesco, Friedrich Merz, e di almeno una trentina di partecipanti, molti collegati in videoconferenza. Il vertice all'Eliseo dei cosiddetti «Volenterosi» punta a portare avanti gli sforzi volti a riaprire e mettere in sicurezza la strategica via d'acqua tra il Golfo e l'Oceano Indiano.

Secondo le anticipazioni, il Regno Unito punta a chiedere la riapertura dello Stretto, definendola una «responsabilità globale», pensando a un'iniziativa multinazionale per la libertà di navigazione e ad operazioni di sminamento. A tal proposito, l'Italia non esclude la possibilità, nel quadro di un cessate-il-fuoco stabile, di inviare mezzi dragamine. La Francia, per bocca del ministro della Difesa, Catherine Vautrin, ribadisce di non volere alcun pedaggio per Hormuz. E la Germania reitera la disponibilità a contribuire alla salvaguardia della navigazione nello Stretto al largo delle coste iraniane, «ma solo a determinate condizioni», ha specificato Merz: una missione del genere «richiederebbe un mandato internazionale – preferibilmente delle Nazioni Unite – una risoluzione del governo tedesco e un mandato del Parlamento tedesco», ha chiarito.

Segnale di apertura da Min Aung Hlaing

In Myanmar commutate in ergastolo tutte le condanne a morte

NAYPYIDAW, 17. In uno dei primi atti ufficiali da quando ha assunto la presidenza del Myanmar – cinque anni dopo il colpo di Stato – Min Aung Hlaing ha ordinato oggi la cancellazione di tutte le condanne a morte, commutandole in ergastolo.

Un gesto interpretato da alcuni osservatori come un segnale di apertura per ridurre la pressione internazionale. Secondo le prime informazioni diffuse da fonti locali e riprese da media internazionali, il provvedimento riguarda detenuti condannati negli ultimi anni, inclusi alcuni casi di op-

positori politici o attivisti pro-democrazia. Non è ancora chiaro il numero esatto delle condanne a morte annullate, ma si parla di un intervento limitato e selettivo, non di una riforma generale.

Inoltre, sarebbe stato liberato l'ex Presidente Win Myint, arrestato dopo il colpo di Stato del 1° febbraio 2021 assieme al Consigliere dello Stato e Ministro degli Affari Esteri, il premio Nobel per la pace (1991), Aung San Suu Kyi, la cui pena detentiva è stata ridotta. «Il presidente ha concesso la grazia a Win Myint», si legge in una di-

chiarazione dell'ufficio di Min Aung Hlaing, che ha guidato il colpo di Stato in qualità di capo militare, ma che la scorsa settimana ha prestato giuramento come presidente civile. L'ufficio di Hlaing ha anche approvato un'amnistia per altri 4.335 detenuti, secondo quanto riferisce l'emittente Mrtv, controllata dai militari. Il provvedimento è stato annunciato nell'ambito delle celebrazioni per il Thingyan, il Capodanno birmano, una delle festività nazionali più importanti durante le quali vengono tradizionalmente concesse le grazie.

Fmi: debito mondiale verso livelli record entro il 2029

Cresce l'allarme sui conti pubblici globali

di FRANCESCO CITTERICH

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha lanciato un nuovo allarme sullo stato dei conti pubblici globali, affermando che, entro il 2029, il debito mondiale potrebbe raggiungere livelli paragonabili a quelli registrati alla fine della Seconda guerra mondiale. Una prospettiva che riporta al centro del dibattito economico la sostenibilità fiscale in un contesto segnato da crescita incerta, tensioni geopolitiche e costi sempre più elevati per finanziare la spesa pubblica.

Secondo le analisi dell'Fmi, il rapporto tra debito pubblico e pil a livello globale è destinato a salire ulteriormente nei prossimi anni, spinto da una combinazione di fattori strutturali e congiunturali. Tra questi pesano l'aumento dei tassi di interesse, che rende più oneroso rifinanziare il debito accumulato negli anni delle politiche monetarie espansive, e le crescenti esigenze di spesa legate alla transizione energetica, all'invecchiamento della popolazione e alla difesa.

Per quanto riguarda l'Europa, l'Fmi sottolinea che nessun Paese è immune dal rallentamento della crescita. Secondo le ultime analisi, il contesto globale sem-

pre più fragile – segnato da condizioni finanziarie più rigide e domanda internazionale debole – sta incidendo in modo diffuso su tutte le economie del Vecchio Continente. L'Fmi rimarca, inoltre, che le prospettive restano incerte: eventuali shock energetici o un inasprimento delle tensioni internazionali potrebbero aggravare ulteriormente il quadro.

Il confronto con il secondo dopoguerra non è casuale. Allora, livelli eccezionalmente elevati di debito furono il risultato degli sforzi bellici delle principali economie avanzate. Oggi, invece, l'accumulo è avvenuto in modo più graduale ma persistente, alimentato da crisi successive: dalla grande recessione del 2008 alla pandemia di covid-19, fino alle recenti turbolenze energetiche e inflazionistiche. L'Fmi sottolinea come il rischio non sia solo quantitativo, ma anche qualitativo. Molti Paesi, in particolare quelli emergenti e a basso reddito, si trovano in una posizione più vulnerabile rispetto al passato, con margini di manovra ridotti e una maggiore esposizione ai mercati finanziari internazionali. In caso di shock improvvisi, come un rallentamento della crescita globale o un irrigidimento delle condizioni finanziarie, potrebbero emergere nuove crisi del debito. Per evitare

scenari critici, il Fondo invita i governi ad adottare politiche fiscali più prudenti e mirate, sostenendo gli investimenti produttivi e le fasce più vulnerabili della popolazione. Ciò significa contenere la spesa corrente improduttiva, migliorare l'efficienza della tassazione e favorire investimenti capaci di sostenere la crescita nel lungo periodo. Allo stesso tempo, viene ribadita l'importanza della cooperazione internazionale, soprattutto per gestire eventuali ristrutturazioni del debito in modo ordinato.

Non si tratta, tuttavia, di un invito all'austerità indiscriminata. Il Fondo monetario riconosce che in molte economie restano necessarie politiche di sostegno, ma insiste sulla necessità di un equilibrio tra crescita e stabilità finanziaria. La sfida dei prossimi anni sarà proprio questa: ridurre gradualmente il peso del debito senza soffocare la ripresa.

Per l'Fmi, dunque, il mondo si sta avvicinando a una soglia storica, ma a differenza del passato non c'è stata una guerra globale a giustificare tale accumulo. Proprio per questo, le scelte politiche ed economiche dei prossimi anni saranno decisive nel determinare se questi livelli di debito resteranno sostenibili o diventeranno una fonte di instabilità.

DAL MONDO

Ucraina: attacco russo sulla centrale energetica della città settentrionale di Černihiv

Le forze armate russe hanno colpito con droni la centrale energetica della città ucraina settentrionale di Černihiv, provocando incendi e lasciando circa 6.000 utenti senza elettricità e con alcune infrastrutture critiche compromesse. Lo fa sapere l'agenzia Ukrinform. Attacchi di droni russi hanno anche colpito impianti per la fornitura di energia elettrica nelle città meridionali di Kherson e di Mykolaiv. Il proseguimento di tali attacchi prolunga le sofferenze della popolazione civile e rende ancora più complessa la prospettiva di una soluzione negoziata.

Il Fondo monetario internazionale ripristina dopo sette anni le relazioni con il Venezuela

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha ripristinato le relazioni con il Venezuela, sospese da sette anni a causa delle dispute sul riconoscimento della precedente leadership a Caracas. Lo ha confermato la direttrice generale del Fondo, Kristalina Georgieva. Il riavvicinamento si inserisce in un più ampio processo di normalizzazione internazionale e di allentamento delle sanzioni, con l'obiettivo di favorire la ripresa economica del Venezuela, ancora segnato da una profonda crisi.

Sánchez riceve Lula a Barcellona per il primo vertice tra Brasile e Spagna

Il presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez, ha accolto l'omologo del Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva, a Barcellona per un vertice bilaterale che segna un momento significativo nei rapporti tra Madrid e Brasilia. Si tratta del primo incontro ufficiale di questo tipo tra i due Paesi, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione su diversi fronti. Tra i temi principali sul tavolo ci sono economia, investimenti, transizione energetica e lotta al cambiamento climatico. Entrambi i leader puntano anche a consolidare i legami tra l'Unione europea e l'America Latina, in un contesto geopolitico sempre più competitivo.

Zimbabwe: minibus in fiamme sull'autostrada, almeno 18 vittime vicino a Bulawayo

Un minibus-taxi nel sud-ovest dello Zimbabwe ha preso fuoco mentre percorreva un'autostrada, causando la morte di almeno 18 persone. La notizia è stata confermata dalla polizia. Il tragico incidente si è verificato nei pressi di Bulawayo, la seconda città più grande del Paese, un'importante snodo urbano e commerciale della regione. Secondo le informazioni disponibili, il veicolo è stato improvvisamente avvolto dalle fiamme mentre era in marcia. Le autorità non hanno ancora chiarito le cause dell'incendio e sono in corso indagini per determinare cosa abbia innescato il rogo.

L'Australia aumenta le spese di difesa fino al 3% del prodotto interno lordo

L'Australia aumenterà le spese di difesa fino al 3% del prodotto interno lordo entro il 2033. Lo ha dichiarato in un discorso a Canberra il ministro della Difesa, Richard Marles, precisando che i nuovi investimenti saranno destinati a missili, droni e armi guidate. Negli ultimi anni, l'Australia ha ristrutturato le forze di difesa, concentrandosi sulle capacità missilistiche. Si è poi impegnata nel suo più grande progetto di spesa militare con la costruzione, nel prossimo decennio, di sottomarini a propulsione nucleare sotto il patto di sicurezza trilaterale Aukus con il Regno Unito e gli Stati Uniti, raggiunto nel 2021.

Dal Giappone un piano da 10 miliardi di dollari per la sicurezza energetica in Asia

Il Giappone ha annunciato un piano di sostegno finanziario da 1.600 miliardi di yen, pari a 10 miliardi di dollari per rafforzare la cooperazione nel sudest asiatico in materia di sicurezza energetica e diversificazione delle forniture. L'iniziativa, denominata Partnership On Wide Energy and Resources Resilience, è stata presentata dalla premier, Sanae Takaichi, durante il recente summit Asia Zero Emission Community Plus, con la partecipazione di numerosi leader dell'Indo-Pacifico. Il pacchetto mira a consolidare le catene di approvvigionamento regionali di greggio e prodotti petroliferi, facilitando l'acquisto di materie prime da fonti diversificate.

Rafforzata la cooperazione tra Corea del Sud e Unione europea

Il Commissario europeo per il Commercio e la Sicurezza Economica, Maroš Šefčovič, e il ministro del Commercio sudcoreano, Yeo Han-koo, hanno copresieduto oggi la 13ª riunione del Comitato commerciale Ue-Repubblica di Corea, nell'ambito dell'Accordo di libero scambio (Fta). Le due parti hanno rafforzato la loro partnership tenendo il primo Dialogo strategico su commercio, catene di approvvigionamento e tecnologia e approvando il testo definitivo dell'Accordo tra Bruxelles e Seoul sul commercio digitale.

Le missioni delle suore sacramentine e canossiane in un Paese dove ogni sfida è titanica

Un esercito silenzioso da mezzo secolo dona carità in Malawi

di ENRICO CASALE

Nel «cuore caldo dell'Africa», dove la terra rossa del Malawi si solleva in nuvole di polvere che sembrano voler soffocare ogni speranza, esiste un esercito silenzioso che sfida l'impossibile per restituire dignità agli ultimi tra gli ultimi. La notizia che emerge con forza dalle cronache missionarie di questa nazione è quella di una resistenza evangelica che non si arrende dinanzi alla povertà estrema, al cambiamento climatico e alle piaghe dell'Hiv. In un contesto dove le statistiche descrivono una realtà drammatica – con migliaia di bambini che percorrono chilometri a piedi nudi per raggiungere scuole spesso ridotte a gusci vuoti, dove oltre 250 alunni siedono per terra sotto lo sguardo di un unico insegnante – la presenza delle congregazioni religiose diventa l'unico baluardo contro il declino. Qui l'infanzia è una stagione fragile: senza istruzione, le bambine sono destinate a matrimoni precoci che alimentano un ciclo infinito di indigenza e crescita demografica insostenibile.

L'esperienza delle suore sacramentine di Bergamo in Malawi ha inizio nel 1976 e oggi, a mezzo secolo di distanza, si articola in cinque diverse realtà dove trentadue sorelle operano in un mosaico di istruzione e assistenza sanitaria. Il fulcro della loro missione è la convinzione che l'educazione sia l'unica vera barriera contro la miseria: gestiscono asili, scuole primarie e

una secondaria che funge da trampolino verso l'università. Particolarmente significativa è la gestione del collegio che ospita tra le 200 e le 250 ragazze provenienti dalle zone più remote del paese. Per queste giovani, spiegano le suore, «il collegio non è solo un luogo di studio ma una casa sicura che le sottrae alla vulnerabilità dei villaggi isolati».

Tuttavia la sfida della gratuità è titanica: sebbene esista un principio di solidarietà per cui chi può paga una retta simbolica, la maggior parte delle famiglie non riesce a onorare l'impegno a causa della crisi economica aggravata dalle alluvioni che distruggono i raccolti. «Nonostante negli anni abbiamo assistito a un calo delle donazioni internazionali dovuto al ricambio generazionale dei sostenitori storici – spiegano le sorelle sacramentine – non mandiamo via nessuno, arrivando a coltivare direttamente grano-turco e verdura per garantire almeno un pasto quotidiano ai piccoli».

La loro carità si estende oltre le mura scolastiche, raggiungendo le periferie esistenziali più buie: assistono bambini con gravi disabilità, spesso dimenticati dalle strutture statali e vittime di stigma sociale, e intervengono nelle carceri per umanizzare celle degradate dove i detenuti rischiano di morire di fame. Attraverso un piccolo ospedale dedicato alla lotta contro la malnutrizione infantile, le religiose combattono ogni gior-



no contro il tempo per strappare alla morte neonati colpiti dalla malnutrizione, promuovendo al contempo un dialogo interreligioso basato sul servizio universale, specialmente nelle zone a maggioranza islamica, dove la fede si fa condivisione.

Parallelamente, le madri canossiane portano avanti una missione radicata nel tessuto sociale malawiano sin dal 21 gennaio 1975, quando le prime tre suore italiane giunsero su invito del vescovo di Mangochi, Alessandro Assolari. Attualmente la congregazione conta cinque comunità e venti sorelle di diverse nazionalità (malawiane, tanzaniane, ugandesi, filippine, indiane e italiane) che operano in stretta collaborazione con la Chiesa locale. Il cuore della loro testimonianza è rivolto alla salute e alla dignità di chi è colpito dal virus dell'Hiv, una piaga che in Malawi continua a segnare profondamente le dinamiche familiari. Attraverso un Home Base Care Centre nato quindici anni fa e un ospedale rurale che serve un bacino di 75.000 persone

distribuite in ventiquattro villaggi, le canossiane assistono migliaia di donne sieropositive. «Forniamo loro non solo farmaci essenziali, come antibiotici e vitamine, ma anche un supporto psicologico e spirituale fondamentale per abbattere lo stigma sociale», spiegano.

Notevole è inoltre l'impegno nel settore educativo con tredici scuole materne nei villaggi dove vengono formati genitori e volontari affinché diventino essi stessi i primi educatori dei propri figli. «Nella nostra scuola secondaria che ospita oltre 600 studenti residenti – informano le suore – accogliamo ogni anno ragazzi nati con l'Hiv, accompagnandoli in un percorso di guarigione interiore che mira a sciogliere il rancore verso i genitori e a costruire un futuro professionale». I frutti di tale dedizione sono tangibili: molti ex alunni sieropositivi sono oggi avvocati, medici e religiosi, testimoni di come il sostegno materiale e morale possa trasformare una condanna in un'opportunità di riscatto. Oltre alle cure mediche e all'istruzione, le canossiane promuovono l'autonomia economica delle donne assistite, aiutandole ad avviare piccole attività commerciali per garantire il sostentamento delle proprie famiglie. La malattia «non deve più essere motivo di emarginazione ma un'occasione per riscoprire il valore della solidarietà comunitaria», concludono le religiose.

Una panoramica globale fornita dall'Oms

Migranti e accesso alle cure: passi in avanti ma la strada è ancora lunga

di EMILIANO MAGISTRI

In un'epoca in cui molteplici fattori spingono sempre più persone a lasciare i propri Paesi di origine per costruire un futuro altrove, diventa centrale capire come le mete più ricercate siano in condizione di accogliere arrivi e richieste. Anche, se non soprattutto, sotto il profilo della salute. A scattare una fotografia eloquente della situazione attuale ci ha pensato l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), attraverso un'indagine online globale su salute e migrazione. L'iniziativa si è basata sull'invio, a 111 tra gli Stati membri, di una survey con la quale descrivere la propria organizzazione in tema di parità di accesso alle cure anche per rifugiati e migranti. Hanno risposto in 93, 62 dei quali hanno confermato come le esigenze di tali persone siano già al centro delle rispettive politiche e leggi nazionali. Come emerge sfogliando le pagine del documento "World report on promoting the health of refugees and migrants", per la stessa Oms si tratta di un passo in avanti importante, ma che tuttavia non è ancora sufficiente per centrare l'obiettivo di sviluppo sostenibile numero 3 dell'Agenda 2030 Onu: vale a dire, il diritto alla salute e al benessere per tutti.

Ad oggi nel mondo ammonta a oltre un miliardo il numero di persone che vivono con lo status di rifugiato o migrante. Per questo una delle analisi principali del report ha riguardato il grado di frammentazione dei servizi sanitari, che ha mostrato tassi di

copertura e qualità spesso disomogenei. L'accesso di migranti e rifugiati all'assistenza sanitaria, infatti, è risultato influenzato direttamente e indirettamente da diversi fattori, in primis le politiche migratorie legate allo status giuridico. Soprattutto per chi è sprovvisto dei documenti richiesti, i servizi sanitari sono vietati formalmente, mentre in altri casi i requisiti amministrativi come la prova dell'identità legale o i documenti di residenza creano loro ostacoli pratici. Idem per le barriere linguistiche e culturali, che possono rendere più difficile la comunicazione o limitare l'accesso alle informazioni sanitarie. Infine, le esperienze di discriminazione da parte degli operatori



sanitari, spesso legate allo status migratorio, che scoraggiano ulteriormente le persone dal cercare aiuto.

Dei 93 Stati membri che hanno segnalato l'inclusione di rifugiati e migranti nelle proprie politiche e piani sanitari nazionali, 62 hanno specificato anche quali sono i gruppi più vulnerabili accolti: persone con disabilità, popolazioni in fuga per le conseguenze del cambiamento climatico, anziani, donne e bambini. Questi ultimi sono risultati i più rappresentati, con 37 Stati su 62 che ne hanno segnalato un'adeguata copertura nelle strategie sanitarie. Tuttavia, nessuno dei Paesi in questione è riuscito a garantire una copertura totale dei vari gruppi.

Alla luce di questo scenario, l'Oms ha provato a indicare ai vari governi sei indirizzi prioritari per rendere più uniforme e giusto l'accesso alle cure: promuovere la salute dei rifugiati e dei migranti attraverso una combinazione di interventi di sanità pubblica a breve e lungo termine; stimolare la continuità e la qualità dell'assistenza sanitaria essenziale attuando misure in materia di salute e sicurezza sul lavoro; incentivare l'integrazione delle questioni relative alla salute dei rifugiati e dei migranti nelle agende globali, regionali e nazionali, e favorire l'attuazione di politiche sensibili alle loro esigenze; rafforzare la capacità di affrontare i determinanti sociali della salute e di accelerare i progressi verso il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, compresa la copertura sanitaria universale; migliorare i sistemi di monitoraggio e informazione sanitaria; introdurre misure di sostegno volte a migliorare la comunicazione sanitaria basata su dati scientifici e a contrastare le percezioni errate riguardo alla salute dei rifugiati e dei migranti. I prossimi anni rappresenteranno una finestra di opportunità cruciale per tradurre gli impegni in azioni di impatto. Per tutti.

Una città nella savana si prepara a trasformarsi in un polo universitario e dell'innovazione

Kenya: a Konza va avanti il progetto della "Silicon Savannah"

di VINCENZO GIARDINA

Sull'edificio grigio e bianco, appena oscurato dalle nuvole, risalta una scritta, in inglese: Kenya Advanced Institute for Science and Technology. L'università è deserta: come le strade di Konza, una città che sta sorgendo nella savana, per ora popolata quasi solo da semafori. Le cose potrebbero però cambiare presto. «All'università le iscrizioni sono già aperte», sottolinea Anna Wafula, esperta in «sviluppo imprenditoriale» presso la Konza Technopolis Development Authority, l'ente governativo incaricato del progetto urbanistico. «Aspettiamo studenti della Corea del Sud, che è partner dell'ateneo, e poi da diversi Paesi dell'Africa». Il via alle lezioni è previsto per settembre. I corsi spaziano dalle tecnologie digitali e dall'intelligenza artificiale fino alle scienze applicate all'ambiente e all'agricoltura. L'obiettivo è trasformare Konza in un polo di ricerca all'avanguardia: in altre parole una smart city, una città del futuro, intelligente e sostenibile. Secondo i piani del governo, accoglierà fino a 240mila abitanti nel cuore di una regione già ribattezzata "Silicon Savannah" in omaggio a un modello californiano.

Saliamo sulla terrazza di un centro direzionale, otto piani in vetro e

cemento. Lo sguardo si distende verso l'orizzonte, dove la rotta delle migrazioni degli gnu incrocia un corridoio predisposto per il passaggio di droni. Konza si trova in una zona di parchi nazionali sulla strada che dal porto di Mombasa, in riva all'Oceano Indiano, conduce alla capitale Nairobi, distante circa 70 chilometri. Qui passa il confine tra le contee di Machakos, Makueni e Kajiado, fra le più vulnerabili del Paese, in una zona dove siccità prolungate rendono l'agricoltura più difficile e il lavoro un'opportunità ancora più preziosa. La "Silicon Savannah" è una promessa. Sulle porte del centro direzionale è rappresentato un albero di acacia, con i rami che diventano cerchi e connessioni: un'allegoria dello sviluppo tecnologico della smart city, che cresce come un ecosistema.

A investire è anche il gruppo cinese Soho. Tetti blu in lontananza indicano il corpo principale della sua fabbrica. «L'obiettivo è dare lavoro a 10mila operai entro l'anno prossimo», spiega Wafula. «In almeno tre casi su quattro i nuovi assunti dovranno essere cittadini keniani, sempre che per la manodopera straniera siano fornite le motivazioni necessarie». Nella fabbrica saranno prodotti jeans con l'etichetta "made in Kenya": una chiave di accesso per il mercato europeo e la possibilità di

ridurre almeno in parte l'impatto dei dazi degli Stati Uniti nei confronti della Cina. Il Paese subsahariano è in una posizione favorevole da più punti di vista: beneficia delle esenzioni doganali previste sia dall'Accordo di partenariato economico con l'Ue, entrato in vigore nel 2024, sia dall'Agoa, una legge statunitense prorogata nel dicembre scorso. La ricetta per convincere gli investitori è quella della "zona economica speciale": un'area esentasse, dove alle aziende sono garantiti incentivi che consentono di ridurre i costi. «Nella valutazione dei singoli progetti», avverte però Wafula, «risulta essenziale il valore sociale e tecnologico».

La scommessa è sulla cooperazione e la ricerca. Ne è una conferma la nuova università realizzata con la Corea del Sud, già inaugurata dal presidente keniano William Ruto. E a Konza c'è anche l'Italia. Il gruppo vicentino Iem ha coordinato la «fase uno» del progetto, quella delle infrastrutture «orizzontali», dalle reti di trasmissione dei dati agli impianti sottomarini per lo smaltimento dei rifiuti. Incontriamo anche Diego Ros-



si, il responsabile del gruppo a Konza. Dalla terrazza del centro direzionale indica un grattacielo. «Sono 1.100 appartamenti di "affordable housing", un po' come le nostre case popolari», spiega. «Un'unità abitativa con due camere è in vendita a 25mila dollari, molto meno che a Nairobi: bisogna tenere conto che un operaio qui guadagna in media 200 o 250 dollari al mese». Ma servono anche ospedali, scuole, negozi e cinema. Konza potrebbe così ridurre la pressione su Nairobi, una megalopoli sempre più congestionata, con già più di 6 milioni di abitanti: destinati a diventare 10 in appena 20 anni.

di ANTONIO SPADARO

C'è un momento, nelle prime pagine di *Stranieri come te* (Torino, Bollati Boringhieri, 2026, pagine 208, euro 19), in cui Ece Temelkuran racconta di una telefonata con sua madre, nell'autunno del 2016. Una telefonata di un minuto, metà del quale trascorso in silenzio. La madre, che in passato aveva sempre insistito perché la figlia tornasse in Turchia, quella volta balbetta tre parole: «D'accordo. È pericoloso. D'accordo». Poi il silenzio, su entrambi i lati della linea. Da quel momento Temelkuran diventa una straniera.

Ma cosa significa essere stranieri per questa scrittrice che ha attraversato mezza Europa con due pantaloni, due camicie e nessuna idea di cosa fare dopo? Il libro – il titolo originale è *Nation of Strangers. Rebuilding Home in the 21st Century* – si presenta come un epistolario rivolto a un "caro straniero" che potrebbe essere chiunque di noi. È una forma letteraria che aggira le trappole del *memoir* d'esilio e della confessione politica, per approdare a qualcosa di più raro: una fenomenologia della perdita di casa nell'epoca delle migrazioni di massa.

Temelkuran conosce bene il rischio degli stereotipi che avvolgono la figura dell'esule. Lo dice con franchezza: odia raccontare questa storia, le crea imbarazzo da ogni punto di vista. Per questo la sua prima mossa è stata trasformarsi in un automa: mettere il cuore nel congelatore, bandire ogni sentimentalismo, andare avanti a testa bassa. Era diventata, nelle sue parole, una macchina programmata per sopravvivere che non ha parole per dire chi è veramente.

Un minuto di telefonata e un lungo silenzio segnano la rottura e l'inizio di una nuova condizione

Quando le chiedo come si sia data il permesso di infrangere questa regola del silenzio, Ece risale alle radici: «Forse perché sono cresciuta in una famiglia di sinistra, o perché la mia etica del sé è stata plasmata dal giornalismo, ho sempre pensato che fosse "peccaminoso" mettere me stessa e la mia sofferenza al centro del racconto». Ma poi qualcosa si è rotto. «Quando ho capito che il mondo intero stava vivendo una forma di sradicamento simile alla mia, qualcosa è cambiato. Incontrando rifugiati, esuli, migranti, ho compreso che



Nuri İyem, «Le donne di Mardin» (1970)

Ece Temelkuran e l'arte di rifarsi una casa nel ventunesimo secolo

La nazione invisibile

Incontro con la scrittrice turca in esilio

la mia storia non era più solo mia. Era parte di una condizione condivisa. Solo allora ho potuto raccontarla». La sua storia è diventata raccontabile nel momento in cui ha smesso di essere soltanto sua. È un paradosso fecondo: la voce più intima si libera quando scopre di parlare a nome di una moltitudine.

La mossa intellettuale più ambiziosa del libro consiste nel ridefinire la parola "straniero" fino a farne una categoria esistenziale del nostro tempo. Temelkuran si appoggia al poeta sudafricano Breyten Breytenbach, che osservava come la parola "esule" potesse essere sostituita dal profugo, emarginato, clandestino, eretico, ribelle, vagabondo, nuovo povero – e che sommando tutte queste persone si formerebbe una nuova maggioranza silenziosa. Temelkuran radicalizza l'intuizione: tutti noi stiamo perdendo la nostra casa. Lo spaesamento non riguarda solo chi ha attraversato un confine, ma anche chi si sente estraneo nel proprio paese, chi ha perso la propria dimora politica o morale.

È qui che il libro si eleva dalla cronaca personale alla riflessione universale. Temelkuran non sta scrivendo un *memoir* sull'esilio turco; sta fondando un linguaggio comune per una condizione planetaria. La chiama la «nazione degli stranieri»: una nazione mobile,

senza confini né territorio, composta da individui esclusi, dispersi, nostalgici, che ogni giorno ricostruiscono la propria vita dal niente.

Ma quale forma politica potrebbe assumere questa comunità invisibile? Temelkuran ci tiene a distinguere: «*Stranieri come te* non è un manifesto politico. Non volevo proporre un programma, ma offrire un linguaggio nuovo: una lingua dell'intimità, fondata sull'umiltà e sulla grazia, per chi soffre questa condizione». L'obiettivo è «permettere alle persone di riconoscere la propria realtà – quella di essere "senza casa" in questo tempo – e di riappropriarsi della vita senza paura, senza il bisogno di anestetizzare il dolore». Eppure il rifiuto del manifesto non esclude l'immaginazione politica, anzi la libera: «Spero che si possano pensare soluzioni nuove: rifugiati che scrivono una nuova costituzione europea, oppure cittadini che smettono di parlare di "crisi migratoria" e iniziano a ridefinire insieme che cosa significhi davvero avere una casa».

Le lettere che compongono il libro seguono un viaggio tra Amburgo, Zagabria, Berlino, Londra, Amsterdam. In ciascuna tappa Temelkuran incontra altri stranieri: Ziko, fuggito dalla Siria; Michael, l'autista eritreo che a Londra le dice di credere nelle persone;

Miquel, un senzacasa di Amsterdam che le pone domande più penetranti di qualsiasi intervistatore; Helene, la vicina berlinese che le racconta la biografia invisibile di ogni pianta del giardino. In ciascuno di questi incontri scopre un frammento della lingua che sta cercando – una lingua che non è né il lamento della vittima né lo sberleffo cinico del sopravvissuto, ma qualcosa di più fragile e più vero.

Motivo ricorrente è il sorriso dello

La figura dello straniero

non appartiene più soltanto a chi parte: diventa una condizione diffusa, che attraversa anche chi resta e interroga l'appartenenza

straniero: quel mezzo sorriso sbilenco, stanco, che è al tempo stesso una corizza e una ferita. Le pagine dedicate alla coda per il visto britannico all'ufficio di Berlino sono tra le più efficaci: i veterani dello spaesamento che si scambiano segnali segreti di appartenenza, la madre ucraina che crolla in lacrime quando scopre di dover tornare dopo

una settimana. È in questi momenti che la prosa raggiunge una precisione quasi etnografica.

Il punto centrale del libro, però, è che la strategia dell'automa ha un prezzo devastante. Nel 2022, ad Amburgo, il corpo cede. Un medico le diagnostica nostalgia di casa. È da questa resa che nasce il libro: una donna distesa su un lettino che guarda le gocce di flebo scorrerle nella vena e si osserva dall'esterno, come fosse un personaggio secondario del proprio film.

Quando le chiedo del rapporto tra linguaggio del corpo e linguaggio della scrittura nel dare forma allo sradicamento, Temelkuran è netta: «Il corpo ha una propria intelligenza. Vive le esperienze, reagisce, le interpreta. In un certo senso è stato il mio corpo, un corpo dislocato, a decidere di scrivere questo libro». Non è la mente che ordina al corpo di raccontare, ma il corpo stesso che trova la via della narrazione. «Ha trovato il modo di farlo creando legami con altri corpi nella stessa condizione, altri "stranieri"». La conversazione si sposta sul futuro: Temelkuran vede nel corpo l'ultimo baluardo di autenticità in un mondo in cui l'intelligenza artificiale dissolve i confini tra reale e irreale. «Sarà forse l'unica prova della nostra esistenza. Non come qualcosa da modellare o controllare, ma come l'essenza stessa di ciò che siamo». E aggiunge: «Il corpo, quando è sradicato, si rimpicciolisce. Si contrae, come una preda per paura. Forse questo libro è stato un tentativo di tornare alla mia dimensione naturale». Dove c'è paura, non c'è casa. Dove c'è la capacità di ridere insieme della propria fragilità, lì si comincia a costruire una. La casa, conclude, non è un luogo ma una relazione – con gli altri stranieri, con la gioia di vivere, con l'*amor mundi* che nessun fascismo potrà mai confiscare.

Ragionando sulla terra del suo passato e il futuro, la risposta è la più sofferta dell'intera conversazione: «Man mano che perdiamo spazio a causa delle guerre, della crisi climatica e del fascismo, dovremo tutti confrontarci con questa sfida: ripensare la casa. Gli stranieri sono i pionieri della storia in questo senso. Stiamo compiendo questo lavoro per un'umanità che alla fine sarà tutta privata di una casa». E poi, quasi in un soffio: «Ciò che mi manca è nel passato, impossibile da raggiungere di nuovo. Una ferita impossibile da guarire, quella». Pausa. «Dante non l'ha chiamato Inferno senza motivo».

di NICOLA DI MAURO

«A distanza di cinquant'anni dalla sua dipartita, l'eredità di Michele Federico Sciacca si manifesta oggi in tutta la sua profetica attualità. Se in un primo tempo il suo messaggio pareva destinato all'oblio da parte di certa filosofia accademica, oggi lo si riscopre non per devozione archeologica, bensì come faro per il pensiero futuro. Sciacca si rivela infatti quel veggente che, scrutando le pieghe del tempo, ha riconosciuto nell'uomo contemporaneo l'essere declinante: accecato dalla *hybris* tecnologica, finisce per oscurare quella scintilla divina che è l'intelligenza umana». Questo brano è estratto dal libro *Michele Federico Sciacca. Saggi in ricordo a cinquant'anni dalla morte (1975-2025)* a cura di Roberto Cutaia (Macerata, Edizioni Nisroch, 2026, pagine 229, euro 20).

Il volume intende rievocare e riproporre il sistema di pen-

Raccolta di saggi curata da Roberto Cutaia in ricordo del filosofo Michele Federico Sciacca

Finestra aperta verso l'infinito

siero di Michele Federico Sciacca (1908-1975), che ha avuto il merito di lasciare un'impronta carismatica nel panorama filosofico nazionale e internazionale del Novecento. È una raccolta di contributi sul suo pensiero, i cui contenuti si richiamano ad Antonio Rosmini. Non per niente a lui si deve la fondazione nel 1966 del Centro internazionale di studi rosminiano a Stresa.

I capitoli del volume sono dedicati, inoltre, ai tanti aspetti e risvolti del pensiero spiritualistico cristiano, che ha in Sciacca, studioso appassionato di Rosmini, uno dei maggiori maestri e cultori. Risuonano in profondità nelle sue riflessioni tracce del cammino intellettuale e spirituale di Agostino d'Ip-pona e Tommaso d'Aquino, come anche di Søren Kierkegaard e Blaise Pascal o di altri

ancora saldamente legati all'umanesimo cristiano e all'«Assoluto cristologico».

Si riscoprono in queste pagine i cardini e l'architettura di una metafisica cristiana, contrapposta al positivismo e al relativismo, come pure alle spe-



culazioni idealistiche di Giovanni Gentile, di cui Sciacca era stato inizialmente uno tra i più stimati allievi. Firmano i

singoli saggi della raccolta vari esperti del pensiero sciacchiano: Pier Paolo Ottonello, Fernando Bellelli, Jacob Buganza, Giovanni Chimirri, Mario Cioffi, Elena Margoritou-Andreassi, Markus Krienke, Alessandra Modugno, Marco Moschini, Vito Nardin, Antonio

La sua filosofia ha i cardini di una metafisica cristiana che si contrappone al positivismo e al relativismo

Staglianò e Marco Damonte. Essi illustrano e approfondiscono i temi più rilevanti e ricorrenti della filosofia dell'intellettuale di origini catanesi,

docente di filosofia teoretica all'università di Genova dal 1947 sino alla scomparsa. Dall'estetica e teosofia di matrice rosminiana a una visione della storia della filosofia esaminata in chiave antihegeliana da un punto di vista sia pedagogico, sia didattico, sino a concepire e definire gli stretti legami che la filosofia e la religione intrattengono tra loro «con metodi e fondamenti diversi», il volume si propone di sviluppare un inquadramento critico del «nucleo teoretico» sciacchiano, quale s'irradia nei suoi scritti, trattati, lettere e documenti, nonché le riverberazioni inevitabili con il pensiero contemporaneo.

Egli creò una scuola di pensiero di risonanza mondiale,

che ha origine da una personale costruzione teoretica: la «filosofia dell'integralità». In essa «l'aggancio alla Trascendenza» si rivela una costante determinante del suo pensiero più maturo, riconducendo tutto l'essere, il sapere e l'esistenza a una prospettiva ontologica e antropologica richiamantesi «all'esperienza religiosa». Secondo Sciacca, «l'uomo è, in certo senso, come una finestra che rimane sempre aperta verso l'infinito», o ancora: «l'uomo sorge come il misterioso compendio di tutto il visibile e l'invisibile: un essere triadico e trinitario, icona vivente ma ferita del Dio Uno e Trino».

Infine, la sua «diagnosi globale della degenerazione dell'Occidente» è diventata oggetto di dibattito tra i maggiori filosofi contemporanei di fama mondiale. I quali, anche in occasione dell'anniversario della morte, si sono riappropriati del suo sistema di pensiero riconsiderandone e constatandone con vivo stupore l'attualità.

di MARINA PICCONE

«Ma tu che ci fai qua?». A volte una semplice frase può ridefinire il proprio posto nel mondo. A Giuseppe, 46 anni, è successo un anno e mezzo fa alla mensa del Centro La Tenda, una struttura che offre pasti e ospitalità notturna a persone in difficoltà nel rione Sanità, a Napoli. Quel giorno, Giuseppe, finito di mangiare, aveva chiesto dove poter svuotare il piatto dai residui di cibo. La domanda che gli rivolse padre Carmelo Raco, parroco della chiesa di San Giorgio Maggiore e guida spirituale dell'organizzazione di volontariato Medici di strada, lo colpì.

Uno sguardo che non si aspettava, lui che, da tempo, era diventato uno dei tanti invisibili della città. Il giorno della morte della madre con cui viveva, i fratelli avevano cambiato la serratura della porta di casa e «dalla sera alla mattina, mi sono trovato per strada» racconta Giuseppe, il sorriso mite e un passato di dipendenze. «I primi giorni dormivo sotto i portici oppure camminavo tutta la notte, avevo i piedi gonfi così. La mattina andavo al supermercato, dove lavoravo. Per essere presentabile, prendevo una stanza in un albergo per farmi la doccia e andavo almeno due volte a settimana dal barbiere, nessuno sapeva com'ero finito. Percepivo un buono stipendio, ma non riuscivo a trovare una casa, qui, con l'over-tourism, è molto difficile. In più, lavorando in nero, non avevo le garanzie richieste. Dopo, però, ho accettato un posto regolare in un altro supermercato, lo stipendio era



Il Centro La Tenda, Medici di strada e il Binario della solidarietà a Napoli, luoghi di ripartenza

Giuseppe e il dono di «essere guardati»

la metà, ma lavoravo molto meno. Un giorno sono andato a pranzo alla Tenda e, alla fine, ho chiesto a padre Car-

tu che ci fai qua?». «Scusate, perché?», gli chiesi. «Hai qualcosa di diverso» rispose. Cominciammo a parlare. E

possibili. Medici di strada è una tra le realtà più importanti e significative. Nata nel 2015 a opera del parroco della chiesa della Santissima Trinità, don Gennaro Matino, realizza progetti di assistenza socio-sanitaria per le fasce più deboli della popolazione attraverso interventi diretti, una presenza costante sul territorio e un impegno umano e professionale. Nel 2025, l'organizzazione ha effettuato gratuitamente un totale di 1.820 tra visite mediche e esami diagnostici strumentali nell'ambulatorio polispecialistico al rione Traiano, presso il centro sociale La Salette, dove si è trasferita nel 2019, e a Casa Bartimeo, un Centro di ascolto della Caritas diocesana nato lo scorso anno. Inoltre, con i suoi circa cento volontari, collabora con la mensa del Centro La Tenda, fornendo anche parte degli alimenti necessari per la preparazione di circa 150 pasti a turno; collabora con il Binario della solidarietà e offre supporto sanitario e psicologico a migranti e cittadini stranieri e italiani in cooperazione con i padri comboniani di Castel Volturno. E poi c'è il Camper medico attrezzato, «La nostra punta di diamante», spiega Bruno Casaretti, per quaranta anni medico ospedaliero nel settore dell'emergenza-urgenza, in pensio-

ne dal 2017 e, da allora, volontario a tempo pieno di Medici di strada, di cui è il presidente. «Usciamo due volte alla settimana, il martedì e il giovedì, alle 19.30, e prestiamo assistenza sanitaria alle persone senza dimora di varie zone della città, fornendo farmaci di base e provvedendo a piccole medicazioni. Oltre alle cure mediche, garantiamo una continuità relazionale, che è la cosa più importante. Entriamo in contatto con circa mille persone l'anno, tra le 10 e le 15 al giorno. Per qualsiasi necessità

L'ingresso del Centro La Tenda

è successo a una donna di 37 anni di Castel Volturno, che non portava i figli a scuola perché non aveva più i denti. Era sopraffatta dalla vergogna. «Abbiamo fatto un patto con lei – racconta Casaretti –. Noi ti aiutiamo, tu mandi i bambini a scuola. E così è stato. Il nostro dentista le ha fatto un intervento bellissimo e lei ha ricominciato a vivere serenamente».

Anche padre Carmelo ha tante storie da raccontare. «Michele e Ilaria vivevano sulla strada. Durante il giorno andavano al Binario per farsi una doccia e mangiare. Abbiamo trovato loro un alloggio, pagando le prime due mensilità, e li stiamo aiutando a cercare un lavoro». E poi c'è stato un signore toscano, che viveva per strada con i suoi cani. Era malato e l'organizzazione ha portato lui in ospedale e i suoi compagni nel canile. Dopo l'operazione, i medici di strada hanno continuato a curarlo e a seguirlo, gli hanno trovato una casa e poi anche un lavoro in un canile, visto il suo amore per questi animali. «È importante intercettare le persone prima che il disagio si cronicizzi, perché poi si finisce inevitabilmente nella dipendenza da alcool e droga ed è difficile recuperarle. Il nostro scopo è quello di accompagnarle e poi renderle autonome», afferma padre Carmelo, che definisce la sua intensa e ampia attività sociale come la concretizzazione della propria missione. «Se mi limitassi a fare le messe e le adorazioni sarei un prete meno che a me-

Il giorno della morte della madre con cui viveva, i fratelli avevano cambiato la serratura della porta e «dalla sera alla mattina, mi sono trovato per strada. E quando si vive per strada non c'è cosa più bella di una persona che ti chiede veramente come stai»

melo dove buttare gli scarti, perché a me l'educazione me l'hanno insegnata da piccolo. Lui mi guardò e disse, «Ma

quando si vive per strada non c'è cosa più bella di una persona che ti dedica due minuti e ti chiede veramente come stai».

Padre Carmelo lo invitò ad andare al Binario della solidarietà, un centro di accoglienza diurno della Caritas di cui è il responsabile. Un luogo diverso dai dormitori, che offrono solo ospitalità notturna. «Al Binario c'è una presa in carico, un progetto, e ti accolgono come uno di famiglia; se, per esempio, arrivavo tardi per il pranzo, me lo conservavano. Mi dicevano: «La devi finire di dire grazie». Ma io non ero abituato a tanta gentilezza e affetto».

A Napoli esiste un sistema di accoglienza articolato in diverse ramificazioni, tra loro intrecciate, finalizzato a raggiungere quante più persone

Un signore viveva per strada con i suoi cani.

I medici di strada l'hanno curato, poi hanno continuato a seguirlo, gli hanno trovato una casa e un lavoro in un canile, visto il suo amore per questi animali

non risolvibile al momento, inviamo ai nostri ambulatori o a strutture sanitarie convenzionate. Grazie alla collaborazione con dentisti volontari, offriamo anche cure odontoiatriche e protesi, fondamentali per la salute e il reinserimento sociale e lavorativo dei pazienti più giovani». E, a volte, riguadagnare il sorriso può cambiare la vita, come

tà». Giuseppe ora vive temporaneamente in una struttura della diocesi, ha comprato un motorino e ha riallacciato i rapporti con il figlio sedicenne, che non sa niente della sua vita parallela, come l'ex moglie. Anche perché non ha mai mancato ai suoi obblighi, garantendo sempre gli alimenti e tutto ciò che era necessario. Divide l'appartamento con un signore algerino, da cui afferma di avere imparato tante cose. «Non c'è niente di più bello che tornare a casa la sera, cucinare qualcosa di buono e fare quattro chiacchiere con qualcuno. Quando stavo alla Tenda, prima di dormire bevevo due birre e mi fumavo una canna per stordirmi. Oggi non ha più senso. Dopo cena, chatto con padre Carmelo o faccio le pulizie. Quando uno trova una famiglia non ha bisogno di altro. Ringrazio la Caritas e specialmente padre Carmelo. Lui mi ha dato una mano quando non c'era nessuno, e la cosa importante è non deludere mai chi ha creduto in te», dice Giuseppe, guardando il sacerdote con quel suo sorriso mite. «Non dimenticherò mai la frase di quel giorno: «Tu che ci fai qua?»».



Un'immagine tratta dal sito dei Medici di strada

BAILAMME

La speranza è invocare il nome del Signore

CONTINUA DA PAGINA 1

va: «Che cosa altro hanno fatto di male i Romani quando ai popoli assoggettati hanno imposto le loro leggi se non che lo hanno fatto con grandi stragi di guerra? Se invece avessero operato la stessa cosa attraverso un compromesso essa avrebbe avuto un esito migliore, ma non ci sarebbe stata alcuna gloria per chi invece così poté proclamarsi vincitore» (*sed nulla esset gloria triumphantium*). Sono notazioni contenute nei libri III e V del *De Civitate Dei*, il *magnum opus et arduum* che il vescovo d'Ippona portò a compimento intorno all'anno 426. Da sempre le sue articolate considerazioni sulla guerra sono

sottoposte al vaglio degli studiosi, da sempre sono utilizzate – talvolta strumentalizzate – per esaminare le ragioni politiche di eventi bellici della storia. «Ad Agostino», spiegava in una lezione universitaria nel 1999 don Giacomo Tantarini, «non interessa una teoria sulla guerra, sulla pace, sul potere, sul cambia-

mento di regimi politici, sulle leggi civili. Agostino, partendo da quel fatto non dovuto che è l'avvenimen-



Sandro Botticelli, «Sant'Agostino nello studio» (1480, particolare)

to della grazia (fatto in cui egli stesso era stato ed era coinvolto gratuitamente), osserva realisticamente come la vita di questo avvenimento si svolge nel tempo del suo camminare qui sulla terra». Così, nel vorticoso e tragico procedere degli eventi, le parole del santo africano, in quanto frutto della grazia della preghiera, si rivelano familiari e confortanti anche oggi. Al pari di quelle contenute nel libro XV della sua grande opera, laddove ci ricorda che «in questo mondo, l'intera e somma attività della Città di Dio mentre è pellegrina nella condizione mortale» è porre «la propria speranza nell'invocare il nome del Signore». (paolo mattei)

«VÄGMÄRKEN» – PER UNA ECONOMIA UMANA/2

di GIOVANNI FARESE

Nell'estate del 1922 un giovane economista viene invitato a pranzo al numero 46 di Gordon Square, nel cuore di Bloomsbury a Londra. Entriamo, dunque, e saliamo con lui al primo piano: «La stanza mi fece una forte impressione. Appariva vuota, spoglia dei soliti ornamenti e pendagli, in uno stile che sarebbe presto diventato di moda, ma che allora mi era nuovo. Alle pareti due soli quadri, moderni, forse di Matisse o di Picasso. Le poltrone erano straordinariamente comode. Null'altro, se non la piccola tavola alla quale avremmo mangiato (...) La conversazione era vivace e animata (...) Mi resi conto che ero in presenza di qualcosa di assolutamente straordinario, una commistione di profonda esperienza delle teorie più recenti e conoscenza diretta degli eventi di ogni giorno».

Il padrone di casa, John Maynard Keynes, non ha ancora quarant'anni ed è già un economista famoso. È nato a Cambridge nel 1883. È il primo dei tre figli del filosofo e logico John Neville Keynes e di Ada Florence Brown, prima donna nel consiglio comunale di Cambridge (e prima donna sindaco nel 1931). Maynard, come lo chiamano tutti, ha una laurea in matematica; ha studiato l'economia con Alfred Marshall; è entrato per concorso nel Civil Service (secondo su quattrocento candidati); è fellow del King's College; è con Virginia Woolf tra gli artisti e gli intellettuali del gruppo di Bloomsbury; durante la Grande guerra ha diretto una delle sezioni del Tesoro e ha fatto parte della delegazione britannica alla Conferenza di pace di Parigi, che ha abbandonato in polemica con il suo governo intorno alle clausole del Trattato di Versailles, che egli considera una «pace cartaginese».

Soprattutto è l'autore di un libro, *The Economic Consequences of the Peace* (1919), che ha fatto il giro del mondo ed è stato tradotto in una dozzina di lingue, incluso l'arabo e il cinese. Ha sostenuto la necessità di favorire, e non di impedire, la ripresa dell'economia tedesca. «Se puntiamo a impoverire l'Europa centrale – ha scritto – la vendetta, oso predire, non si farà attendere. Niente potrà allora ritardare a lungo quella finale guerra civile tra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione, rispetto alla quale gli orrori della passata guerra tedesca svaniranno nel nulla e che distruggerà, chiunque sia il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione».

La sua proposta per il dopoguerra è diversa. Cooperare, e non punire. Le economie europee sono legate come da una «unità organica», in cui il bene del tutto è superiore a quello della parti. Occorre cancellare il debito interalleato (che costringe i francesi e gli inglesi, fortemente indebitati con gli americani, a rivalersi economicamente sui tedeschi); limitare di conseguenza la richiesta di riparazioni alla Germania; emettere un prestito internazionale per stabilizzare i cambi ed evitare il caos delle monete. C'è di più: occorre un'area di libero scambio nell'Europa continentale e la messa a fattor comune di carbone, ferro, trasporti. Su questa falsariga agiranno Jean Monnet e Robert Schuman.

A proposito di quel libro l'economista Joseph Schumpeter – suo ammiratore ma anche suo rivale – ha scritto che Keynes avrebbe avuto un posto nella storia anche se, dopo il 1919, non avesse scritto più nulla. L'influenza del libro è enorme. Una eco si ritrova secondo alcuni anche in *The Waste Land* (1922) dell'amico e poeta T.S. Eliot, con i suoi riferimenti a Cartagine e alla City di Londra.

Si impone come intellettuale pubblico immerso nella società. Critica il governo, parla alla radio, scrive sui giornali. È capace di fissare in pochi punti un piano di riforma. Trascorre a Londra i giorni centrali della settimana e a Cambridge i restanti. Legge l'antropologia di Frazer, la psicanalisi di Freud, il teatro di Ibsen. Sposa la ballerina russa Lydia Lopokova, grande étoile del tempo.

Alla metà degli anni Venti è tra i primi economisti a riportare in Occidente un'immagine dell'Unione

tudine morbosa e repellente, una di quelle inclinazioni a metà criminali e a metà patologiche da affidare con un brivido agli specialisti di malattie mentali» (*Economic Possibilities for Our Grandchildren*, 1930). Ma, soggiunge, non è ancora il tempo.

La crisi del 1929 segna uno spartiacque. Comunismo, fascismo e di lì a poco nazismo propongono modelli alternativi. Lo scontro è frontale. In una lettera aperta al presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, pubblicata sul «New York Times» alla fine del 1933, Keynes scri-

un certo punto: «La maggior parte delle nostre decisioni di compiere un'azione le cui conseguenze non si potranno valutare pienamente che a distanza di molto tempo può essere presa solo come effetto di *animal spirits*, di un bisogno spontaneo di agire piuttosto che di non agire, e non come il risultato di una media ponderata di benefici quantitativi moltiplicati per le rispettive probabilità quantitative» (*General Theory*, 1936).

Non c'è nulla di animalesco o bestiale negli *animal spirits*. L'espressione ha origini nella letteratura medica e nella filosofia classica: *spiritus animalis* significa, alla lettera, soffio o spirito dell'anima (cfr. il Meridiano Mondadori su Keynes curato da Giorgio La Malfa, con note di commento ai testi di La Malfa e di chi scrive, 2019). Il futuro non è nel calcolo, ma in questa misteriosa spinta.

Quando gli *animal spirits* si affievoliscono facendo crollare gli investimenti, si può ricorrere all'intervento dello Stato: attraverso la politica fiscale, la politica monetaria e, se ciò non basta, i lavori pubblici. Keynes non ha mai proposto di «scavare buche» per favorire la ripresa. Ha solo detto con un paradosso che non resterebbe che questo, se la nostra intelligenza non fosse in grado di escogitare rimedi più utili per uscire dalla depressione. Keynes non è l'economista della spesa pubblica fine a se stessa. Al contrario, predica il pareggio di bilancio per la spesa corrente e il deficit di bilancio per gli investimenti produttivi. C'è sempre una ragione per spendere: ma il ministro del Tesoro, secondo lui, si riconosce anzitutto per i suoi «no». Il coraggio intellettuale fa il paio con la prudenza politica.

Nel 1937 è colpito da infarto. Da quel momento la morte è in agguato. L'anno dopo in una lettera a Roy Harrod (il giovane economista che abbiamo citato all'inizio e che ne sarebbe stato primo biografo), Keynes scrive che «l'economia è essenzialmente una scienza morale e non una scienza naturale: essa si fonda, in altre parole, sull'introspezione e sul giudizio». Ma essa deve essere anche una scienza pratica, che vede la realtà delle cose. Aveva scritto: «I difetti economici più evidenti della società in cui viviamo sono l'incapacità di assicurare la piena occupazione e la sua arbitraria e iniqua distribuzione della ricchezza e dei redditi» (*General Theory*, 1936). Sono i problemi di oggi.

Durante la guerra è consulente del Tesoro. Prepara la conferenza di Bretton Woods (luglio 1944), che segnerà la nuova stagione della cooperazione postbellica, e vi partecipa da protagonista. Della conferenza è il vincitore morale, anche se alcune delle sue idee più innovative cedono il passo di fronte alla dominanza del dollaro e degli Stati Uniti. Non vede la luce il suo banco, una moneta internazionale pensata per non soggiogare la creazione monetaria agli scopi di un Paese solo.

È lui a evocare, a Bretton Woods, quel «mantello di Giuseppe» che la leggenda vuole che Ismaele accettò da Giuseppe come pegno di un debito recando innumeri benefici al creditore. Il messaggio è chiaro: che non sia avaro e miope il creditore; ma buono, lungimirante e sagace. Le istituzioni nate a Bretton Woods, la

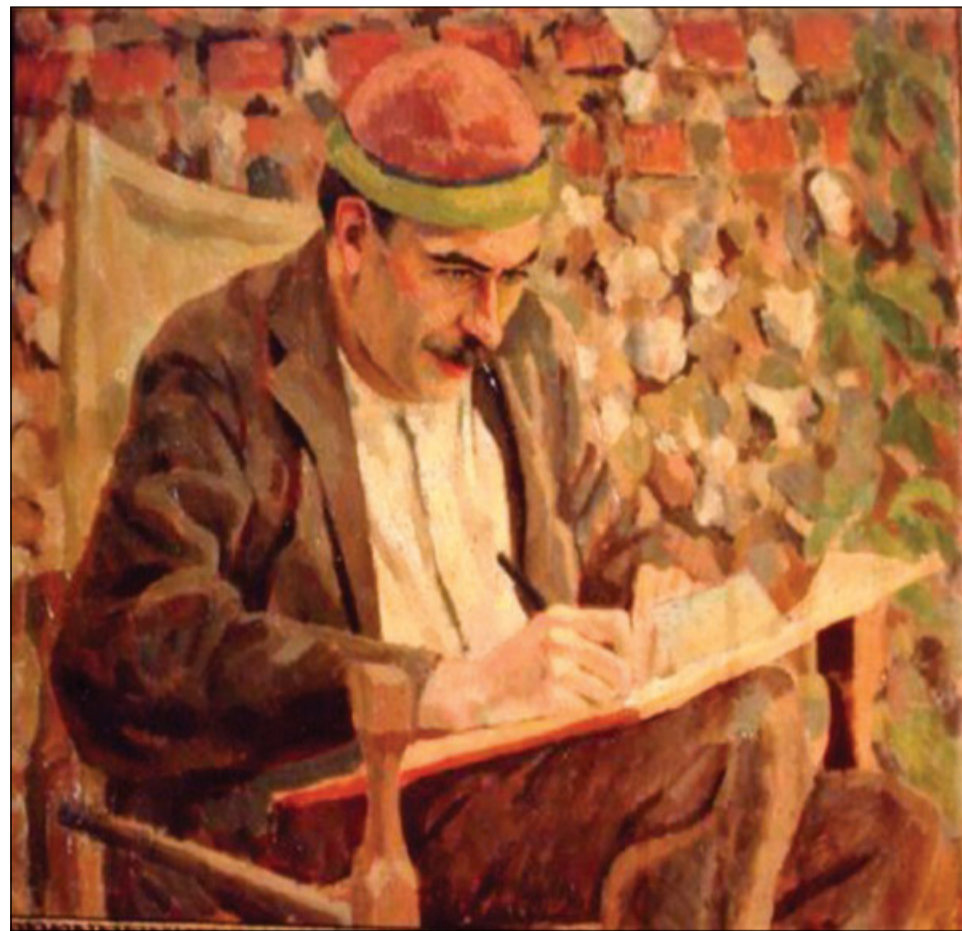
Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (oggi Banca mondiale) e il Fondo monetario internazionale, devono secondo lui appartenere al mondo intero. Il problema, di nuovo, non è solo economico, ma anche politico: le tensioni economiche non devono sfociare come negli anni Trenta nella guerra. Il nuovo sistema, il suo, dovrà promuovere la pace.

Del negoziatore di Bretton Woods Lionel Robbins ha lasciato una vivida descrizione, tanto più significativa perché vergata da un economista «ortodosso»: «In quei momenti mi trovo a pensare che Keynes sia probabilmente uno degli uomini più notevoli che siano mai esistiti: la logica pronta, il balzo alato dell'intuizione, la vivida fantasia, l'ampia visione delle cose, soprattutto il senso incomparabile della parola giusta, tutto concorre a farne qualcosa di superiore al normale livello umano».

Colpito a Bretton Woods da un altro infarto, Keynes sopravvive ancora una volta. Riesce, nel marzo 1946, a tenere un ultimo discorso alla Royal Economic Society, in cui sostiene che gli economisti «non sono i depositari della civiltà ma della possibilità della civiltà». Quella civiltà che, parafrasando Freud, aveva definito una crosta fragile. Crosta sempre fragile, perché umana. Muore a Tilton nella casa di campagna il 21 aprile 1946, all'alba del giorno di Pasqua. Alla fine della monumentale biografia di Keynes in tre volumi (Macmillan 1983, 1992, e 2000), Robert Skidelsky scrive che non fu inappropriato il fatto che il servizio funebre si svolse nell'abbazia di Westminster con rito anglicano. Non era solo la ragion di Stato a suggerirlo. E neppure solo il riconoscimento di aver fatto parte della cerchia di uomini che avevano illustrato la patria. Vi era, forse più sottilmente, il fatto che «Keynes era ben radicato nella cultura della cristianità»; egli era giunto a comprendere che «il nemico non era la cristianità ma (...) il materialismo mondano».

L'*homo oeconomicus* era una finzione: utile, ma pur sempre finzione. L'utilitarismo era secondo Keynes «il verme che ha allignato nelle viscere della civiltà moderna ed è responsabile della sua attuale decadenza morale» (*My Early Beliefs*, 1938). Si era da giovane abbeverato all'etica di George Edward Moore e ne era rimasto segnato: il buono, il bello, il giusto consistono nella coltivazione e godimento dell'arte, delle creazioni dello spirito, delle relazioni umane. L'economia è solo un mezzo. È stato autorevolmente scritto che «in linea con Aristotele, Keynes ritiene che una buona vita abbia delle condizioni materiali e istituzionali necessarie» e che, per l'economista di Cambridge, «il compito dell'economia politica come scienza morale e della politica economica è proprio quello di fornire queste condizioni materiali per una vita buona e felice (...)». La piena occupazione è una di queste» (Anna Maria Carabelli, *John Maynard Keynes: il ragionamento economico*, Carocci, 2024).

Nel 1919 – quando nessuno sapeva quanto a lungo sarebbe stato possibile scongiurare un'altra guerra – Keynes aveva scritto: «Gli sviluppi dell'anno venturo non saranno foggianti dagli atti deliberati degli statisti, ma dalle correnti nascoste che incessantemente influiscono sotto la superficie della storia politica, e il cui sbocco nessuno può prevedere. In un modo soltanto possiamo agire su queste correnti nascoste: mettendo in moto quelle forze dell'istruzione e dell'immaginazione che cambiano l'opinione. Affermare la verità, svelare le illusioni, dissipare l'odio, allargare e educare il cuore e la mente degli uomini: questi i mezzi necessari». Il nostro dovere, oggi, non è diverso.



Roger Eliot Fry. «Ritratto di John Maynard Keynes»

Sovietica (*A Short View of Russia*, 1925). Il capitalismo dovrà essere reso più umano, oltre che più efficiente, per evitare che la gente subisca la fascinazione ideologica del comunismo.

Non si tratta di abbattere il capitalismo ma di riformarlo, per difendere il sistema sociale fondato sulle libertà: «Penso che il capitalismo, se ben gestito, possa probabilmente essere reso più efficiente di qualsiasi sistema alternativo sinora concepito nel

Nell'aprile di ottanta anni fa moriva l'economista della pace e della piena occupazione

perseguimento di obiettivi economici, ma penso anche che, in sé per sé esso sia per molti versi estremamente criticabile. Il nostro problema è quello di mettere in piedi una organizzazione sociale che sia in sommo grado efficiente senza pregiudicare la nostra idea di uno stile di vita soddisfacente» (*The End of Laissez-faire*, 1926).

L'economia è mezzo, e non fine. Si spinge con l'immaginazione fino a quel giorno in cui «saremo finalmente in grado di buttare alle ortiche molti pseudoprincipi che ci affliggono (...) L'amore per il denaro, il possesso del denaro – da non confondersi con l'amore per il denaro che serve a vivere meglio, a gustare la vita – sarà, agli occhi di tutti, un'atti-

ve: «Caro signor presidente (...) se lei dovesse fallire, in tutto il mondo sarà gravemente pregiudicato il cambiamento su basi razionali, e in campo rimarranno a scontrarsi solo l'ortodossia e la rivoluzione. Ma se lei avrà successo, ovunque metodi nuovi e più coraggiosi verranno sperimentati». Il problema è politico: l'elevata disoccupazione e le eccessive disuguaglianze indeboliscono le democrazie. Ed esse hanno bisogno, per sopravvivere, di creare condizioni di benessere e di piena occupazione.

All'inizio degli anni Trenta il mondo è a una svolta. Keynes si è lasciato alle spalle l'ortodossia, che predica il *laissez-faire* quando c'è il bel tempo e il «liquidazionismo» quando piove. Con coraggio si è imbarcato nella composizione di un'opera che lo impegnerà per più di un lustro. Esce nel febbraio del 1936 con un titolo innovativo e problematico: *The General Theory of Employment, Interest and Money*, forse con un riferimento non troppo nascosto alla «teoria generale» di Albert Einstein, che Keynes ha conosciuto a Berlino, quasi come a voler suggerire un'analoga rivoluzione di pensiero.

L'idea di fondo è che non esistono meccanismi automatici e spontanei capaci di condurre il sistema all'equilibrio. La disoccupazione esiste e non è una eccezione. Il fatto è che le decisioni di investimento presenti dipendono dallo stato delle aspettative sul futuro (in particolare sullo stato della domanda), futuro avvolto dall'incertezza. Il calcolo ci guida fino a